INTORNO
I VASI FITTILI DIPINTI
RINVENUTI
NE' SEPOLCRI DELL' ETRURIA
COMPRESA NELLA DIZIONE PONTIFICIA
DISSERTAZIONE
DI
SECONDIANO CAMPANARI
PREMIATA
DALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA

SECONDO IL PROGRAMMA DEI 15 DI FEBBRAIO 1835; E QUINDI LETTA DA LUI MEDESIMO DIVENUTO SOCIO ORDINARIO SOPRANNUMERO NELL' ADUNANZA TENUTA NEL DÌ 28 DI GENNAIO 1836.

Eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constent quam murrhina.
(Plin. h. n. XXXV 12)





ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA R. C. A.
1836

IN QUALI TEMPI, PER QUALE SPECIALITA' DI USO, E DA ARTEFICI DI QUALE NAZIONE SONO STATI OPERATI I VASI FITTILI DIPINTI RINVENUTI IN TANTA COPIA A QUESTI ULTIMI ANNI NE' SEPOLCRI DELL' ETRURIA COMPRESA NELLA DIZIONE PONTIFICIA

È questo l'argomento che l'accademia romana di archeologia, con programma pubblicato nel diario di Roma degli 11 di marzo anno corrente, propose ai cultori dell' antichità nazionali e stranieri con premio di una medaglia d' oro a chi di loro lo avesse con miglior sapere dichiarato. Ed era pur giusto, e di lei degno e degli altri suoi meriti senza numero verso la scienza antica: chè sebbene chiarissimi archeologi della età nostra con le dotte loro osservazioni avessero rischiarato molte e varie parti della vulcente scoperta, con tutto ciò non essendo ancor giunti a stabilire, dirò così, un corpo di dottrina su di essa da meritar l'assenso e la soddisfazione generale, ella ve gl'invitasse aprendo a tutti il campo dell'onore, e riducendo il vasto argomento ai sommi e principali suoi capi. Al quale nobile arringo, se fra gli altri che concor-

reranno per gara di gloria vedete anche me a dispetto delle deboli forze e del nome tanto agli altri inferiore, non vogliate ciò attribuire a presunzione ed orgoglio, ma piuttosto alla circostanza d'aver potuto a mio grand'agio esaminare i monumenti di Vulcia di mano in mano ch'erano disotterrati, e secondo che quelli dettavano, interpretare l' antica storia, e le mie stesse opinioni correggere, fino a che le avessi conciliate e con questi e con quelle. In virtù della quale comodità e copia parve a me, che non tanto mi sarebbe dovuta lode, se concorrendo al premio lo avessi pur vinto, quanto biasimo di viltà o di pigrizia, se mi fossi in siffatta occasione tenuto in silenzio.

ARTICOLO I.

Divisione de' fittili in due classi, toscana e greca.

E qui, per ridurre ai più ristretti termini un argomento sì complicato qual è quello de' nostri fittili, mi è d' uopo dividerli tutti in due classi: che senza dubitazione alcuna chiamerò l'una di artifizio nazionale e toscano, l'altra di artifizio greco; e dirò che artefici della prima furono i toscani medesimi, della seconda i greci. Del come e del quando parlerò in appresso. Dico la prima di artifizio nazionale, perchè nei fittili di quella specie trovo il carattere, il dise-

gno, la composizione, gli ornati, tutte in somma le fogge dell'arte, le quali trovansi nelle altre opere che ebbero toscani autori, e ciò per la infallibile testimonianza delle toscane epigrafi che sopra vi lasciarono scritte; quali sono le pitture delle grotte tarquiniesi, i bassorilievi delle urne, i graffiti degli specchi mistici, e finalmente gli stessi vasi dipinti, comunque fra di essi i vasi scritti sieno di poco numero.

Parimenti appello di greco artifizio i fittili dell'altra classe, perchè vi trovo quella indole di disegno, quei colori, quelle forme, quegli ornati, che trovansi in altri vasi in gran numero, che scritti sono in greca lingua. E voglio quì rammentare a chi mi legge, che sebbene l'etrusco alfabeto convenga in gran parte nella forma delle lettere coll'alfabeto greco, con tutto ciò, oltre di altre differenze che qui è inutile enumerare, ha quella costantemente di escludere da se il beta, il gamma, il delta, l'omicron, e l'omega che nel greco si trovano. Laonde non si creda che da me si conceda troppa autorità alle epigrafi, se fondo in esse la principale caratteristica per assegnare i fittili all'una classe od all'altra: imperocchè con le epigrafi o toscane o greche va sempre d'accordo la qualità della pittura che di sopra ho detto; e per ciò dove quelle mancano, questa rimane ancora sola competente giudice per definire a quale dell'una o dell'altra classe appartengono.

I fittili della classe nazionale sono di due sorti: gli uni si compongono d'una terra nera o nerastra,

che non sappiamo con qual metodo dai toscani si riducesse a quel colore: gli altri sono di terra cotta e del color naturale della creta. Dei neri neppure si sa se furono cotti al fuoco, o se invece furono diseccati al sole, siccome alcuni pensano, o indurati altrimenti. Vero è che non hanno una durezza e solidità eguale a quelli che furono cotti nella fornace; sebbene ancor essi durino e si conservino, quantunque si vuole, ove non soggiacciano ad urti troppo violenti (1). Per la qual circostanza sembra certo, che i vasi di tale specie poco o nulla servissero ad altri usi della vita civile, fuori che alle funebri pompe: al contrario di ciò che degli altri dirò in appresso.

(1) Per varii tentativi di alcuni, che ciò mi hanno riferito, riesce di dare alla nostra creta quel colore nerastro, qualora più vasi minori ponghansi a cuocere a riverbero dentro un altro vaso maggiore, postavi dentro la segatura di legno, o la crusca, e così si riscaldino al punto di giusta cottura. Io non ho per me eseguito sì fatta esperienza, ma non posso dubitare della fede di quelli che ciò mi attestarono di fatto proprio. Osservo che rompendo alcuni di questi antichi vasi neri, si scopre facilmente se non ebbero la giusta cottura dal colore interno della loro pasta: perchè in tal caso non è tanto annerito nel suo midollo quanto all' esterno, e più o meno si avvicina al natural colore della creta. Per tal modo il nero di quei vasi non sarebbe proveniente dalla mistura di altro ingrediente nella loro pasta, ma dal solo artifizio del cuocerli fra la creta e la segatura del legno.

I vasi di terra nera sono il più antico, il più diffuso, il più proprio lavoro dei toscani, e per ciò solo meritato avrebbero la maggiore attenzione e lo studio dei dotti. Al contrario appena se n'è fatta menzione, e niun serio proposito se n' è tenuto anche dopo la scoperta vulcente, che ne ha prodotti a luce infinito numero. Tanto ha abbagliato le menti lo splendore de'vasi greci, e tutta a se ha richiamata l'ammirazione del pubblico, senza lasciarne parte a questa classe domestica, che pur grandemente lo meritava! Lo meritava in prima per l'antichissimo stile delle sue figure poco dissimili dall' egizio, o che sembra essere stato il primo stadio dell'arte dei nostri antenati (1): lo meritava pe' miti che vi si vedono espressi, e che rappresentano le prime cerimonie mortuali, e la popolare teologia circa le anime dei defunti e gli dei infernali (2): lo meritava in fine per la bellezza che quel lavoro acquistò, e per le magnifiche e rare forme di vasi che vi s' incontrano, le quali in nessun

---

(1) *Strab. XVII v. ὅμυον pag. 806. edit. Amstelod. Winckelmann, Stor. dell' arte tom. 2. Lanzi, Sag. di ling. etr. tom. 1. Notizie prelim. circa la scultura degli antichi.*

(2) *Micali Stor. degli antichi popoli italiani cap. XXV, tom. 2. pag. 278. e segg.*

altro genere di fittili si rinvengono, neppure in quello delle più superbe pitture greche (1).

I medesimi o sono lisci, ed allora non v' è a lodare che il buon garbo delle forme; o sono ornati di bassorilievi, ed in questi l'arte giunse a molta eleganza. Codesti ornati sono fatti a stampa attorno attorno del vaso, non so peraltro se alcuna volta non abbiano dovuto adoperarvi la stecca: tanta è la finezza e la difficoltà di alcuni lavori. Consistono in rabeschi diversi, ovoli, fiorami, animali veri o fantastici, genii alati, teste e figure umane, processioni di gente più volte ripetute, ed in più ordini sovente, ora di più grandi dimensioni, ora di più minute e minutissime, giusta la grandezza del vaso. Le quali cose con bell' armonia compartite ti presentano un tutto insieme di nobile e grazioso effetto, ed un genere di bellezza più semplice sì e modesta che non è quella delle stoviglie dipinte, ma più durevole ed inalterabile ai guasti del tempo e della terra in che dovevano sepellirsi: il che io penso essere stata la causa per cui gli antichi ne usarono a preferenza nelle tumulazioni de' morti. Le stoviglie nere non si trovano giammai tinte

---

(1) *Quelle pureté ne remarque-t-on pas dans leurs formes, quelle legéreté dans le travail de la terre, quelle justesse dans la position de leurs anses!* = *Caylus*, Recueil d' antiquité *t. 1. pag.* 78.

di altro colore, e rarissimo sono scritte, nè mai che io mi sappia con altro carattere che toscano.

L'altra sorta di vasi nazionali del colore ordinario della creta si compone di una pasta ordinariamente più greve che non è quella de' vasi greci, e o non hanno vernice alcuna, o se ne hanno, è men lucida. Per lo più portano ornati di color bianco o rosso o nero con fiori, uccelli, animali, genii, maschere, capricci di tutte sorti. Talvolta rappresentano umane figure e soggetti diversi di composizione appartenenti alle loro divinità ed eroi, siccome ad alcuni eroi della Grecia, con la quale hanno in comune assai argomenti, ai pubblici giuochi e costumi, ai combattimenti atletici, ad altri usi della civil società. Ora sebbene in alcuni esempi vediamo de' tentativi più o meno felici verso la eccellenza, vediamo infine che di grande intervallo ne rimasero distanti. Fra qualche figura un pò agile ne vediamo altre tozze e di poco garbo, fra alcune leggiadre attitudini altre o poco espressive o troppo più caricate, che non è della semplice natura. Alquanto più di buon senso si scorge nella composizione e distribuzione del quadro; indizii tutti che se la nazione avesse atteso a quest'arte più di proposito, sarebbevi col tempo riuscita come in altri non meno difficili artifizii.

E perchè vi formiate la più giusta idea dell'arte de'toscani in questo genere di dipinti, io sottopongo ai vostri occhi due vasi indubitatamente etruschi e

provenienti da Vulcia, i quali avete a considerare come i più finiti che siano usciti dalle loro officine (1).

Nell' uno de' quadri adunque voi vedete Aiace, AIFAΣ, vestito di una corazza e di ocree colorite di bianco, il che è di uso ben raro nei vasi greci: e direi che con quel colore avessero voluto indicare che la corazza era d'argento, e le ocree eran di stagno (2), se non vedessi dell'egual colore la mazza di Caronte, per cui sembra meglio opinare che con quel bianco siasi voluto accennare un ornamento in genere che nobilitasse quelle armi. Di tal colore è l'elsa della spada, non meno che un doppio braccialetto di cui ha ornato il destro braccio, cosa assai più insolita e rara. Egli è in piedi, e tenendo preso pel ciuffo de' capelli un prigioniero ch'è caduto in ginocchio con le mani dietro il tergo, gl'immerge la spada nell'alto del petto e ne scaturisce ampio sangue. Non abbiamo alcun segno particolare per definire chi è l'ucciso fra i tanti che lo furono per le mani di Aiace. Dietro del caduto sta un orribile Caronte a gran bocca aperta, e denti e volto mostruoso, ed orecchia asinine, il quale, impugnando una mazza doppia pur bianca, sta in atto di

---

(1) *V. le tavole II e III in fine.*

(2) *Raoul-Rochette, Sur deux vases peints de stile et de travail etrusque. = Annales de correspond. archéolog. de l'instit. tom. IV, pag. 274.*

scagliarla su la testa del ferito. Sopra di lui è scritto in etrusco carattere ↓ΑΡV. Dall' altra parte del vaso havvi tre donne, due ravvolte in lungo peplo, l'una tunicata. Sopra una delle figure leggesi il nome di ΓΕΝ†ΑƧΙVΑ (βουστροφηδὸν) su quella di mezzo ΒΙΝΦΙΑ †VDΜVCΑƧ, vicino alla quale è la stessa figura di Caronte, che tiene le mani appoggiate sulla mazza in placida situazione ed in atto di ragionar con le donne. Il nome di *Pentasila*, come ognun vede, è proprio della celebre regina delle amazzoni: *Hinatia*, o *Hintia* è parimenti nome personale di donna, noto già per altri esempi recati dal Lanzi (1) e dal Vermiglioli (2). *Turmucas* sembra essere un cognome, la cui radice è il †VDΜΜ, τὸ 'Ερμῆς, come *Thormenas* notissimo in epigrafi toscane: e potrebbe rendersi *Hinatia Turmucas*, e prendere quella ultima voce, se si vuole, anche per genitivo come ne ha l'aspetto: nella qual posizione starebbe il nome del marito (3). Gli ornati del vaso sono di color nero, e lontani da qualunque raffinatezza, e sempre in un modo replicati. Al primo

---

(1) *Sagg. di ling. etr. V. l'aggiunta al catalogo di correzioni*, *tom.* 2. *in fin.*

(2) *Antiche iscrizioni perugine*, *tom.* 1. *Perugia* 1834.

(3) Non posso convenire col ch. Raoul-Rochette, il quale legge *Phintia* per *Hintia*, ch'egli crede *nome del vasaio o dell'artefice etrusco*, *l. c.*

vedere le figure e dell' un quadro e dell'altro, si distingue un'arte assai diversa dal greco disegno e lavoro. Imperciocchè le stentate attitudini, e le mosse delle figure, e le pieghe degli abiti, e tutta la composizione spirano ruvidezza e meschinità d' invenzione e di esecuzione. Aggiungete una eguale rozzezza nella forma del vaso, nella qualità della vernice, e nei colori.

L'altro vaso a questo compagno, e che vi do per simile esempio dell' artifizio etrusco, rappresenta in un quadro lo stesso Aiace caduto in ginocchio sopra la sua spada fissa in terra e da quella trapassato, che ha del pari il nome scritto al di sopra ƧΑΊΙΑ. È in terra il suo scudo, la cintura in alto attaccata, e in fine la sua clava. L' altro quadro rappresenta Atteone assaltato da quattro cani ch' egli si aiuta a discacciare col suo bastone dall' una parte, e dall'altra se ne difende con la nuda mano. Havvi il suo nome etruscamente scritto ИΥΙΑtΑ. Il suo pallio è appeso in alto, nè altro è da rimarcare nelle due figure, se non una corona di mirto che ha in testa l'uno e l'altro eroe, ed i calzari di color bianco che Atteone ha allacciato al piede. Anche questo, sebbene ci presenti un' attitudine nelle figure più svelta che nel precedente, non trascende dalla suddetta mediocrità di stile, e conserva la stessa rozzezza dell'altro nella forma e nei colori. Qui non vediamo alcuna traccia di etrusca teologia, e il tutto sta come se lo avesse dipinto un

greco artefice, salva la differenza dell'arte. Più innanzi di questi saggi non troviamo che gli etruschi siansi innalzati nella pittura de' vasi.

Al contrario i fittili che ho detto di greco artificio, sia per la finezza della creta, sia per la lucidezza della vernice, per la sveltezza delle forme, per la bella composizione de' quadri, per la gaietà degli ornati, per la eleganza del disegno (tranne quelle differenze che s' incontrano fra officina ed officina, che anche allora ve n'era delle più e delle meno eccellenti), vanno per tutti i gradi della bontà e della perfezione dell' arte fino al massimo incremento ed al *non plus ultra.* Le loro rappresentazioni comprendono ogni sorta di argomenti toccanti la greca teogonia, i fatti della guerra troiana, la storia degli altri eroi fino ai tempi poco distanti da quella guerra, i giuochi pubblici, le prove atletiche, e gli altri costumi di quel popolo, e gran numero di scene della civile e domestica società, principalmente poi il culto di Bacco e le sue orgie in esempi senza numero (1). Vedete che immenso circolo è questo. Aggiungete che gli stessi argomenti di sovente trattati sono con circostanze diverse. Questi vasi trovansi spesso scritti con gre-

(1) *Millingen*, *Introduction aux peintures de vases grecs. Rome* 1813. - *Gerhard*, *Rapporto vulcente Annali dell' ist. di corrisp. arch. tom. III pag. A e segg.*

che epigrafi , e molto più spesso che non s' incontrano nelle tombe della magna Grecia e della Sicilia. La greca lingua di tali epigrafi alcuna volta è chiara e intelligibile a dispetto de' suoi frequenti arcaismi : alcune altre , comunque sia chiara chiarissima la lezione , è impossibile d' indovinarne il senso , e fin qui i tentativi di tutti sono riusciti in vano. Io non vi reco esempi di queste greche pitture , mentre sono già in tanti modi pubblicate , che ognuno può vederne a dovizia.

Intendete bene , o signori , che in questa riduzione a due soli generi di una sì numerosa famiglia , quale si è quella dei nostri fittili , io non posso aver tenuto conto di quei vasi , che più o meno si discostano dal solito carattere della propria specie, ed a quei dell' altra si avvicinano ; tanto che nascer potrebbe ragionevole dubbio a quale delle due debbano riportarsi. Ciò accade particolarmente nei vasi appartenenti al tempo della decadenza : giacchè anche queste antiche arti subirono il solito corso delle umane vicende , e come dai loro primordi ascesero alla eccellenza , così da quella discesero. Al qual tempo si riferiscono alcuni esempi , in cui non è facile il riconoscere , se debbano tenersi per lavoro toscano o per greco lavoro trascurato ; salvo se o le lettere scrittevi o altro argomento non decidano del dubbio più chiaramente. Ma oltre che questi casi non sono di numero assai grande , lasciano poi intatta la esposta dottrina in tutto il rimanente : ond' io non mi vi fermo d' avantaggio.

Notabile fatto si è quello che gli scavi di Vulcia ne hanno fatto toccar con mani, cioè che i vasi nazionali, tanto i neri quanto i rozzamente dipinti, si trovano in tutte le tombe, ed anche in quelle dove son vasi greci e del più nobile e fino artifizio, tranne qualche eccezione rarissima. Viceversa in numero ben grande sono le tombe che non hanno vaso greco alcuno, e soli hanno i nazionali. Dirò di più, che questi vasi nazionali non solo in Vulcia si trovano, e negli altri pochi cimiteri che danno vasi greci, ma generalmente, dove più dove meno, per tutta la Etruria, e nella marittima e nella mediterranea, e nelle grandi città, e nelle borgate, e nelle ville più tenui, ed anzi ve ne ha fuori della Etruria talvolta, e nella confinante Umbria, e nella Campania, e nel Lazio ed altrove. Da tale generalità di uso pare a me doversi conchiudere, che come in ogni luogo, così in ogni più antico tempo della nazione etrusca se ne siano fabbricati. Pensa taluno, che il loro principio sia da riportarsi al primo secolo di Roma. Io lo credo ben più antico: imperciochè di tali vasi trovansi anche ne'cunicoli sotterranei, ed in quei sepolcri che si formavano con una semplice fossa nella terra, e si coprivano di tegole e della terra ammucchiata al di sopra: maniere di sepoltura come le più semplici, così fra tutte le altre antichissime ed anteriori alla epoca di Roma. Egli è poi certo, che la fabbricazione di tali vasi proseguì fino agli ultimi tempi della nazione,

avendosene di quelli scritti in lingua quasi affatto romana. Tali sono tre tazze vulcenti con le epigrafi = VOLCANI POCOLOM = AECETIAI POCOLOM = HERI POCOLOM = (1); l'ultima delle quali fa parte della collezione di vasi e bronzi antichi spettanti alla società del governo pontificio con Vincenzo Campanari.

Al contrario successe dei vasi greci, i quali in eccessivo numero si sono trovati in Vulcia, e dalle reliquie apparisce che si trovarono già nella confinante Tarquinia ed in Cere, e nei luoghi a queste città vicini, dove e non pochi ancor se ne trovano. Del rimanente da Polimarzo in fuori e da Cossa, come meglio dirò in appresso, non si rinvengono altrove se non per caso assai raro: nè solo ciò avvenne nei cimiteri dei piccoli luoghi dell'antica Etruria, ma in quelli delle più grandi città, come di Arezzo, di Chiusi, di Volterra, di Veio, di Perugia, e di altre che da Livio (2) si chiamano capi della origine della nazione, e che di dovizie e di possanza non erano punto inferiori a Vulcia, a Tarquinia, ed a Cere, ed al paro di queste potevano procacciarsene. Di tali fatti ragionerò in appresso, e delle conseguenze che, a mio

---

(1) Vedi per le due prime, *Millingen = On late discoveries in Etruria ec. London* 1834.

(2) *Lib. I.* 8.-*Cluv. Ital. ant. II.* 1.-*Dempst. Etrur. reg. III.* 8, *Cellar. pag.* 711.

parere, dedurne dobbiamo, onde allargare le nostre cognizioni sulla storia delle arti e dei costumi dell'antica Etruria.

Intanto non sarà fuor di luogo di fermarci alquanto ad investigare, come mai gli etruschi siansi sempre limitati a quel mediocre artifizio che di sopra ho detto nella pittura de' vasi nazionali, nè mai lo abbiano oltrepassato. Noi vediamo che nei lavori di metallo essi non furono inferiori ai greci (1), e bastano a farne fede i soli monumenti di questo genere da noi scavati in Vulcia, e che ora ha acquistati il governo: fra i quali vi accennerò una superba cista ornata di finissimi arabeschi nel coperchio, e di due cigni portanti a cavallo due giovanetti di squisita eleganza, che servivano di manico per aprirlo. Una animatissima battaglia fra guerrieri ed amazoni in bassorilievo s'aggira intorno al corpo della cista. A questo raro monumento aggiungerò un vaso pur di metallo, dove vedi graffiti in bella maniera quei medesimi ornati di fiori, che i greci solevano figurare ne' loro vasi col pennello. Noti poi sono i graffiti degli specchi, fra i quali uno è bellissimo trovato negli scavi di quest'anno, e che in breve verrà pubblicato: noti tanti altri lavori di tripodi, candelabri, focolari ec. Nè alcuno

---

(1) *Gori, Mus. etr. tom. II. tab.* 55. - *Dempst. l. c. tom. I. tab.* 40.

metta in dubbio che tali opere ai toscani appartengano: imperciocchè di quanti arnesi di metallo gli scavi di Vulcia sono stati fecondi (il che era pur avvenuto in altre città etrusche), tutti, per quanto abbia veduto o saputo, qualora si trovarono scritti, lo furono in lettere etrusche e non in greche. Il che è ancor vero nelle statue, che non poche e di gran pregio uscirono dal suolo toscano, e sono esposte ne'musei; nella quale arte gli statuari etruschi riuscirono sì eccellenti, che ne acquistarono fama d'inventori (1). Ora con questa stessa ragione per cui giustamente reputiamo appartenere ai greci le pitture de'greci vasi, perchè ogni qual volta sono scritti lo sono in greca lingua, per la stessa reputar del pari dobbiamo che i lavori di bronzo sono opere dei toscani, perchè qualora sono scritti, lo sono toscanamente.

Che se i toscani nel bronzo graffivano talora con tanta delicatezza con quanta i greci usavano il pennello, perchè non usarono il pennello con egual bravura nel dipingere i loro fittili? Dirò di più, che nelle pitture delle grotte tarquiniesi (2), tranne qualcuna, si hanno esempi di un'arte, che sebbene non aggua-

---

(1) *Has* (*statuas*) *primum thusci in Italia invenisse referunt. Cassiod.*, *Var. VII.* 15.

(2) *Kestner*, *Intorno le pitture antiche di Tarquinia scoperte nel* 1827. *Annal. dell' instit. tom. I. pag.* 101. *e segg.*

gli quella de' greci, non se ne discosta per tanto intervallo, quanto quella de' vasi; e ben ci conferma quello che dissi di sopra, cioè, che se i toscani vi avessero atteso come attesero ai lavori de' bronzi, avrebbero potuto ai greci anche in questo uguagliarsi, come ben conveniva ad una gente, cui la natura donò non minor genio e disposizione a tutte le belle arti (1). Io non sapendo rendere a me stesso miglior ragione di tanta diversità della pittura toscana ne' vasi da quella greca, dubito grandemente che causa ne fosse la stessa religione de' riti mortuarii, la quale aveva adottato quel modico artifizio. Plinio (2) declamando contra il romano lusso, che aveva convertito i semplici suoi iddii di creta in iddii d'oro e d'argento, ci fa pur sapere che in mezzo al lusso ed alla dovizia de' suoi tempi ritenevasi l'uso antichissimo di far le libazioni col semplice e rozzo vasellame antico (3); chè tale è il rispetto che il popolo ha per l'antichità nelle cose di religione. E notisi che il popolo romano, sicco-

---

(1) Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυῤῥηνοις ἐργασίαι, Φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυῤῥηνων. *Athen. Deipn. XV.* 24.-*Heracl. Pont. Polit. Tyrrhenor.*-*Coel. Rhodig. Lection. antiq. VI.* 18.

(2) *Lib. XXXV.* 12.-*Propert. lib.* 4. *eleg.* 1.

(3) *In sacris quidem, etiam inter has opes, hodie non murrhinis et crystallinis, sed fictilibus prolibatur simpuviis* = *l. c.*

me nuovo e collettizio (1), e già da'suoi primordii tendente ad invadere l'altrui, ammise una religione che per servire alla politica ed alla ampliazione dello imperio, raccoglieva tutte le forestiere divinità (2), e le sacre cerimonie dei popoli soggiogati (3). Non così i toscani, i quali erano un popolo già formato ad una religione sua propria, ed avvezzo a vivere con leggi e costumanze veramente patrie (4), e che per ciò era tanto più affezionato a conservarle intatte (5).

Che se la religione, generalmente parlando, è delle novità nemica in ogni sua parte, molto più doveva esserlo circa i riti funebri (6), e le stoviglie che in quelli si usavano: poichè non v'ha argomento di religione più popolare che questo, e che più appartenga a tutte le classi de'cittadini dagl'infimi ai sommi (7). Furono gli antichi popoli di lei tenacissimi e retinen-

(1) *Hor. lib. III.-Liv. lib. I. 7.*

(2) *Cic. De republ. II. 7.-D. Aug. Civ. Dei IV. 23.*

(3) *Plut. Romulus-Fest. v. Municipalia sacra.*

(4) *Dionys. I. 30.-Val. Max. IX. 1.*

(5) *Liv. V. 1.-Lanzi Part. III. iscriz. efig. di patere. etr.*

(6) *Nam ritus familiae patrumque servare, id est (quoniam antiquitas proxime accedit ad deos) a diis quasi traditam religionem tueri. Cic. II. de legib. 2.*

(7) *Haec laudabilia et locupletibus fere cum plebe communia: quod maxime a natura est, tolli fortunae discrimen in morte.=Cic. I. c. 23.*

tissimi : e sa bene ognuno che i toscani furono detti i più superstiziosi di tutti (1), siccome quelli che dal verbo θυω, *sacrifico*, furono *tusci* appellati a parere di alcuni antichi scrittori (2). Or quella generalità di uso che io dissi de' vasi nazionali anche dopo che invalsero le greche stoviglie, e in quelle tombe stesse che molte avevan di queste e delle più belle, parmi accennare una massima dei toscani, che quelle tali stoviglie nazionali così fatte erano indispensabili a soddisfare all'avito instituto. E che all'opposto le stoviglie greche (il cui uso cominciò fuor di dubbio più tardi), comunque fossero ammesse e tollerate dalla religione, esse sole, e senza la compagnia delle nazionali, non bastassero a soddisfarvi. Certamente se così fu, avremmo una causa ben potente, per cui gli artefici toscani non si curassero di portare l'artifizio di quei vasi ad una maggiore ricercatezza: il che senza dubbio ed avrebbe dato causa a maggior lusso, ed avrebbe in proporzione aumentato il prezzo delle stoviglie

---

(1) *Arnob. Adv. gent. VII. pag.* 232.

(2) Festo narra che *tusci* furono detti = *ab eo quod unice studiosi sacrificandi* = ἀπὸ τοῦ θύειν, *quasi* θυόσκοοι: ciò che conferma non solo *Serv. ad Aen.* 11. *v.* 781. *Paul. Diac. v. Tusci*, ma ancora Plinio (*lib. III.* 5. 8.) con sì fatte parole: = *Lydi a quorum rege tyrrheni, mox a sacrifico ritu lingua graecorum tusci sunt cognominati.* =

con aggravio segnatamente de' poveri, che da per tutto sono la classe più numerosa delle città.

Vediamo dalle antiche leggi romane quanta cura si avesse di tener basse le spese de' funerali (1): nè credo che quelle leggi altronde derivassero che dal primitivo italico instituto, da che i più antichi sepolcri d'Italia sono i più modesti e scevri da ogni lusso. Anche il legislatore Licurgo la pensò ugualmente (2). Or se la religione non avesse influito a rattenere negli antichi confini il genio de' toscani operatori de' fittili, niuno mi negherà che essendo durata quell' arte dai primi agli ultimi tempi della nazione, per sua natura medesima, e secondo l'ordinario corso di tutte le arti, in sì lungo tempo avrebbe dovuto meglio che ogni altra perfezionarsi, poi che non era per mancarle smercio giammai. Sopravvenuti i greci artefici, e sparse nel pubblico le loro opere, si accresceva un motivo di emulazione per la preeminenza sì marcata della scuola forestiera su quella del paese. Neppur questo valse a destare lo studio dei toscani alla imitazione de' greci, contra ciò che doveva naturalmente accadere fra gente dedita ad artifizii diversi, industriosa sempre e grandemente ingegnosa (3), e quanto altra mai amante

---

(1) *XII. tab. leg. tab. X. de iure sacro.* - *Cic. de offic. I.* 17.

(2) *Plutarc. Lycurg.* - *Plat. de leg. dial. XII.*

(3) *Heracl. Polit. Tyrrhen.* - *Lanzi Notiz. prelimin. circa la scultura degli antichi.*

d' ogni bell' arte (1). Insomma se non fu il motivo di religione che li ritenne, io non saprei vedere che altro si fosse, nè mettere d' accordo con tal fatto le prove d'ingegno che la nazione ci ha lasciato in ogni altra disciplina.

ARTICOLO II.

Come, e da chi, ed in quale epoca s'introdusse in Etruria la fabbricazione de' vasi greci.

Giovami qui di rammentare, come di poco tempo precedendo alla scoperta di Vulcia quella de' preziosi frammenti *de republica* di Cicerone, già da questi ci venne insinuata una opinione che prima non si aveva sullo stato delle arti e delle lettere dell'antica Etruria. Mentre le nostre orecchie erano assuefatte a quel suono che nei primi secoli di Roma erano rare le lettere, perchè Livio così afferma (2), e che i chiodi annali che si piantavano nel tempio di Minerva a Roma, od in quel di Nortia nel vulsiniense, avessero dato origine ai numeri romani (3), i quali al contrario erano

(1) *Athen. Deipn. l. c.*

(2) *Parvae et rarae per eadem tempora literae fuere.= Lib.* 6. 1.

(3) *Clavum, quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt. Liv. VII.* 2.

una invenzione tanto più antica degli etrusci; mentre lo stesso alfabeto di questi tenevano alcuni che portato fosse da Demarato (1), e che insomma alla epoca della fondazione di Roma fossero questi luoghi presso che d' ogni bell' arte digiuni; M. Tullio venne a denunciare uno stato di cose grandemente diverso. Vuol egli che, alla età di Romolo in Italia, *le arti e le dottrine fossero già* inveterate (2): vuole che al II secolo di Roma la Grecia, non già a piccoli ruscelli come per lo addietro, *ma col pieno torrente delle sue arti inondasse le nostre contrade* (3). A dir vero avevamo già l' appoggio di qualche altro scrittore che ne induceva a credere diversamente: ma come in cose di dubbia fama, e peggio oscurate dai contrari sistemi degli scrittori de' tempi nostri, sarebbesi riguardato come un vaneggiamento ed un sogno l' attribuire in quei secoli alla Etruria quella ricchezza di belle arti e di lettere, che ora negar non le possiamo. Cice-

---

(1) *At in Italia etrusci ab corinthio Demarato (literarum formas) didicerunt.* = *Tacit. ann. IX.* 14.

(2) *Romuli autem aetatem, minus his sexcentis annis, iam inveteratis literis atque doctrinis, fuisse cernimus.* = *De repub. II.* 10.

(3) *Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium.* = *L. c.* 19.

rone riporta come Livio (1), e Tacito (2), e Dionisio d' Alicarnasso (3) lo riportarono, l' arrivo di Demarato da Corinto, e lo stabilimento di lui in Tarquinia. Plinio soggiunge, che vennero con lui insieme Euchira ed Eugrammo artefici di plastica (4), o che questi sieno veracemente due nomi personali, o che indichino, come forse è più verosimile, l' abilità in genere de' suoi compagni nella fabbricazione e pittura dei fittili, da che Εὔχειρ vuol dire *mano brava*, ed Εὔγραμμος *bravo graffitore*. Or mentre Tullio e Livio dicono che Demarato partì da Corinto per fuggire la tirannide di Cipselo e salvossi in Tarquinia, Dionisio d' Alicarnasso, sull' autorità degli scrittori da lui consultati, aggiunse una notizia la più meritevole di particolare attenzione, cioè che Demarato prima di scampare dalla tirannide di Cipselo aveva altre volte navigato in Etruria con propria nave e merci, e vendendo queste ai toscani, e le toscane riportando ai greci, per siffatto traffico era divenuto ricchissimo. Insorta poscia la sedizione e la tirannide della patria, allora infine raccolse le sue cose, ed approfittando degli amici che nella Etruria si era pro-

---

(1) *Lib. I.* 34.
(2) *Lib. XI.* 14.
(3) *Lib. III.* 48
(4) *Lib. XXXV.* 12.

cacciati mediante il commercio, in Tarquinia si stabilì, ed una nobile tarquiniese vi tolse in moglie (1).

Giusta sì fatto racconto noi vediamo che fra la Grecia e Tarquinia praticavasi già un commercio prima dello stabilimento di Demarato fra noi: il quale commercio se non vogliamo assegnare esclusivamente ad oggetti di belle arti, non dobbiamo escluderneli senza dubbio, mentre dal fatto susseguente allo stabilimento di lui vediamo che lo accompagnarono artisti di quel genere: nè solo quei due che dice Plinio, ma gran copia come afferma Strabone (2). Che se di tali generi trafficavasi qui fra la nostra Etruria e la Grecia, molto meglio argomentar dobbiamo che lo stesso commercio si praticasse fra noi e le greche colonie della magna Grecia (3), tanto per noi più comode perchè più vicine, nè meno che la stessa Grecia della plastica e della pittura cultrici.

Dopo ciò, perchè andremo cercando altri modi ed altri principii della introduzione fra noi del greco artifizio e della fabbricazione di quei vasi che in tanta copia ai nostri giorni sonosi rinvenuti, mentre abbiamo

---

(1) *Dionys. III.* 48.

(2) *Etruriam ornavit* (*Demaratus*) *copia artificum, qui comitati domo ipsum fuerant. V. pag.* 119.

(3) *Haec quoque* (*fictilia*) *per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotae officinis. Plin. XXXV.* 12.

in Demarato lo stabilimento di greci officinatori in Tarquinia? Che bisogno v'era di far venire quei lavori di volta in volta da Corinto, da Atene, o da altre parti? Forse che gli artefici compagni di Demarato, toccando il clima tosco, dimenticarono l'arte che nella patria avevano appresa, ed in luogo di esercitarla con loro profitto e con plauso degl'italiani, al quale intendimento erano venuti, si marcissero vilmente nell'ozio, o si applicassero ad altre arti che non sapevano? All'opposto, apertasi la nuova arte in Tarquinia, era naturale che ben presto si propagasse alle città più vicine, non meno di quelle amiche d'ogni coltura.

Due città assai ricche di Etruria stavano a Tarquinia da lato, Cere a manca, Vulcia a destra (1): quella distante non più che XXX miglia, questa XII; toccandosi i due territorii di Tarquinia e di Vulcia per tutto il loro confine fino al mare (2). E non vedete come dai fatti viene dimostrato, che la propagazione di queste arti fu appunto quale secondo il corso naturale doveva spontaneamente succedere, cioè alle città più prossime? L'immenso sepolcreto di Tar-

---

(1) = *Volci - Caere* = *Ptolom. geogr. III. p. 72. ed. Bert.*

(2) *V. la pianta topografica di queste due città inserita negli annali dell' Instit. tom. II. tav. d' agg. A. B.*

quinia , per quanto sia stato in tutti i secoli saccheggiato per ogni parte , ci reca avanzi di quella grande quantità di vasi che vi furono deposti. E così doveva avvenire nel luogo stesso che fu la prima culla de' nuovi artefici. Il sepolcreto di Cere, che dimostra averne posseduto una egual quantità, ne indica che non tardarono i compagni di Demarato o i loro allievi di stabilirvi la loro officina: quel di Vulcia altrettanto. Che se in Vulcia se n'è ritrovata una maggior quantità a' nostri giorni, non deve credersi già che Tarquinia e Cere ne possedessero anticamente di manco, ma piuttosto che in Vulcia se n'è salvata di più dall'altrui rapacità. Il che vuolsi attribuire alla circostanza che Vulcia essendo rimasta interamente distrutta forse X secoli indietro, e ridotta a deserta campagna in luogo d'aria mal sana, restò siccome priva di una permanente popolazione qualunque, così meno esposta alle ricerche. Al contrario la popolazione di Tarquinia non essendo perita, ma traslocata nel vicino Corneto, siccome quella di Cereveteri nell' altra di Cere, quantunque di gran mano diminuite, i sepolcreti delle due città suddette hanno dovuto soffrire continue indagini ora per caso, ora per bisogno delle coltivazioni, ora a bello studio insino ai nostri giorni: e ciò indipendentemente da quelle generali perquisizioni de' sepolcri, che dalla storia sappiamo essersi praticate per lo meno ai tempi del re Teodorico, il quale vi pose alcun argine, come rilevasi dalle lettere

di Cassiodoro (1): dalle quali perquisizioni non andò esente pur Vulcia, siccome si è toccato con mano; mentre posso affermare che delle migliaia di tombe ivi scavate, sole due o tre furono rinvenute veramente intatte e dimenticate, le altre poi frugate tutte e sconvolte in antichi tempi, quando non si pregiava che l'oro in quelle sepolto: ed i vasi i più belli spezzati ed infranti a bello studio (2), sia in odio delle pagane rappresentazioni, sia per istinto di barbarie contra ogni cultura ed arte, si riponevano ed abbandonavano fra la terra nelle tombe medesime.

Come Cere e Vulcia città grandi ed opulente per la loro posizione a Tarquinia vicine, e pel comodo

---

(1) *Variar. IV.* 181.

(2) Da questi debbono andare eccettuati que' vasi, che dopo aver servito alle funebri libazioni si collocavano col morto sul rogo, *dont la flamme chargée des matières animales*, come riflette il ch. duca di Luynes, *noircissait les vases, les flambait d'une manière bizarre et marbrée, faisant éclater ou écailler les parois, pénétrant jusqu' au coeur et salissant la pâte elle-même* (*De la poterie antique*). E comunque sia certo che l' uso di abbruciare i cadaveri non era sì generalmente praticato in Etruria almeno ai primi secoli di Roma, conforme all'antico istituto (*Plin. I. 7. Cic. de leg. II.*) quanto quello d'interrare i morti, v'ha pure di molti esempi che confermano la osservanza di ambedue i riti, trovandosi talvolta in un medesimo sepolcro intieri cadaveri, e ceneri insieme ed ossa abbruciate, e frammenti di vasi nobili e di eleganti pitture riposte dentro a grandi olle.

tragitto poterono a se attirare di subito la propagazione della greca officina in Tarquinia aperta da Demarato, così la potè attirare alquanto più tardi Polimarzo, comunque più distante, e città più mediterranea e di minori ricchezze, per quanto può dedursi dagli avanzi del suo sepolcreto: e ciò a causa della sua posizione a poco intervallo dal Tevere, fiume fin d'allora navigabile, e senza forse più navigabile che oggi non è, perchè le antiche selve d' onde scorrono i suoi influenti non essendo atterrate e ridotte a coltura, non avevan dato causa allo innalzamento e disuguaglianza del suo letto con la trasmissione delle brecce e delle ghiaie condottevi dalla pioggia, che ora in gran parte lo ingombrano. E certo la venuta della flotta di Enea per le foci del Tevere da Virgilio descritta (1), che in tanti luoghi dee riguardarsi come autore delle antiche tradizioni più che per poeta, siasi ciò che si vuole della verità del fatto, ci mostra la opinione che avevano i romani della più facile navigazione del fiume a quell'antico tempo. Tarquinia stando a due in tre miglia dal mare (2) poteva con ogni facilità trasmettere per la costa del Tirreno alla foce del Tevere, e da questa a Polimarzo

---

(1) *Aen. VII. v. 30. VIII. v. 57. Heyn. Disquis. II. Virgil. Aeneid. praefix.*

(2) *V. la carta topografica del Patrimonio di s. Pietro.*

una mano de' suoi fabbricatori e dipintori de' vasi. Ed è certo che tanto le colonie quanto i loro commerci si sono propagati per via della navigazione, quando agio ve n'era, piuttosto che per viaggio terrestre. Che se in luogo di Tarquinia volete che questa colonia di fabbricatori siasi partita da Cere o da Vulcia, erano queste a uguale distanza dal mare, e nella stessa facilità di condurla a Polimarzo (1), quando già la tarquiniese officina propagatasi in esse vi aveva preso ben piede. Niuno vorrà pretendere da me più precise prove di questo fatto abbastanza per se piccolo, perchè venisse annunciato dagli antichi storici, i quali ne tacquero tanti di maggiore importanza, o, se ne parlarono, non sono a noi giunti.

Più particolare ragione ci assiste per attribuire i fittili di Cossa a' fabbricatori da Vulcia provenienti. È noto che Cossa fu più tardi colonia de' vulcenti dedottavi dal popolo romano (2), vale a dire poco appresso il trionfo riportato da T. Coruncanio sopra i vulcenti e i vulsiniesi l' anno di Roma 473 (3). Ve-

(1) È questa città in vicinanza del Tevere e del torrente Vezza a XII m. da Viterbo, e chiamasi oggi comunemente *Bomarzo*. V. l'artic. del ch. sign. Camilli inserito nel *bull. dell' istit. archeol. tom. II. pag.* 233.

(2) *Cossa vulcentium a populo romano deducta=Plin. III.* 5.

(3) *Coruncanius Ti. F. Ti. N. Cos. An. CDLXXIII. De Vulsiniensibus Et Vulcentib. K. Febr. = Fasti Capitol. Grut. p. CCXCVII*

ramente non sappiamo se ve l' avessero indietro dedotta i vulcenti medesimi, com' è pur probabile, mentre l'uso delle colonie fu un instituto prima degli etruschi (1), poi de' romani : la deduzione romana certamente ce ne porge il sospetto. Ma quel che siasi di ciò, egli è chiaro che il territorio vulcente, se non abbracciava dentro i suoi confini il sito dove fu Cossa, per nulla doveva esserne discosto. Imperciocchè, siccome dalla parte di Tarquinia non potevasi estendere verso il mare più che a IV o V miglia di larghezza (assicurandoci Livio (2) che la colonia Gravisca fu dedotta l' anno 404 di Roma *in agrum etruscum de tarquiniensibus quondam captum*), ne viene che per corrispondere alla grandezza d' una tale città quale si era Vulcia, dovesse il suo territorio di gran lunga estendersi verso la parte marittima opposta, ossia verso Cossa (3). E così quando fra questa e Vulcia non vi fosse altra ragione che quella della vicinanza, bastava essa ad invitare colà i vulcenti fabbricatori di fittili.

Da quanto abbiam detto vede ognuno che, posto il fatto delle greche stoviglie in tanto numero am-

(1) *Liv. V.*

(2) *Lib. XL.* 29.

(3) *Cossae urbs est paullum supra mare, sita in sublimi colle, qui in sinu iacet. Strab. geogr. V.*

massate nelle tombe di queste città che abbiam nominato, posto lo storico fondamento dell' arrivo de' corintii artefici in Tarquinia, ivi prima che in ogni altro luogo dovette aprirsi dai compagni di Demarato la scuola della greca dipintura de' vasi; la quale scuola bene accolta fra il popolo toscano, da Tarquinia dovette propagarsi a Cere ed a Vulcia, ambedue città tanto ad essa vicine; ed in appresso estendersi, per quella facilità di comunicazione che di sopra ho accennato, anche a Polimarzo ed a Cossa. Non potè certamente avvenir ciò in un subito: forse non vi bastò la età di un intiero secolo; nè sul più o sul meno del tempo per ciò necessario io vorrò contrastare con alcuno. Osservo bensì che i fittili di Tarquinia e delle altre città suddette, sono dello stesso gusto di manifattura che tanto li rassomiglia fra loro, quanto li diversifica dalle altre scuole originalmente diverse: per esempio quella che diciamo di Basilicata, le cui forme, colori, composizioni, sebbene greche, sono pur difformi da quei di Vulcia, di Tarquinia, di Cere.

Egli è da riflettere che i fittili, di cui trattasi, visibilmente appartengono ad epoche diverse dell'arte, trovandosi di quelli dove essa è quasi bambina, di quelli dov' è adulta, di quelli dov' è assolutamente perfetta. Questi progressi ognun vede, che come sono opera di tempi diversi, così lo debbono essere di di-

versi artefici (1). Non può pensarsi che questa greca colonia di fabbricatori e dipintori abbia troncato ogni relazione e comunicazione con la madre patria, dove le belle arti per opera di geni singolarissimi prendevano continuo accrescimento (2), o sia che novelli artefici di tempo in tempo venendo di Grecia si aggiungessero a quelli già stabiliti una volta nelle anzidette città, o che questi viaggiando in Grecia si approfittassero dei miglioramenti colà ritrovati, certamente alla Grecia si debbe come il principio di tale arte (3), così il suo progresso e perfezionamento fra noi.

Non sappiamo in quale condizione vivessero i greci artefici in Vulcia e nelle altre città dove operavano i fittili dipinti, e se vi godessero in tutto o in parte i diritti di cittadinanza. Se vi erano ammessi per cittadini, perchè ritennero sempre il greco linguaggio nelle epigrafi de' vasi, e non usarono giammai quello de' paesani, che loro dovette ben presto divenir fami-

---

(1) *Millingen, Peintures de vases grecs. Rome* 1813. *Vedine il discorso preliminare. Micali Stor. degli ant. pop. ital. tom. II. art. XXV. Gerhard, Rapp. vulc. l. c.*

(2) *Altrix olim fuit (Graecia) omnium artium ingenuarum, quas in Italiam, aliasque provincias deinde invexit. Furlan. v. Graecia.*

(3) *Plin. VII.* 45. *XXXV.* 5. - *Athen. I. p.* 28.

liare? Perchè niuna tomba si è ritrovata che per chiari indizi appartenesse ad un greco defunto, ad una greca famiglia? Sono queste le obbiezioni che si promuovono in contrario, e che veggo sì spesso ripetute negli annali dell'istituto di corrispondenza archeologica.

Da Livio (1), e da Dionisio d'Alicarnasso (2) raccogliesi, che non erano sì facili i tarquiniesi (e lo stesso dicasi degli altri popoli dell'Etruria) di ammettere i forestieri alla partecipazione de' diritti della cittadinanza e de' pubblici onori, e che appunto per questo Tarquinio figlio di Demarato partì indispettito da Tarquinia, e a Roma si recò, che, come città nuova ed ai forestieri più larga, presentava migliori speranze alla sua ambizione, speranze che poi felicemente gli successero. A giudicarne da un tal fatto, sembra che tanto Demarato ed i compagni venuti con lui, quanto i loro successori artefici, non fossero agguagliati in Tarquinia, e nelle altre città dove esercitavano la loro arte, ai nativi cittadini nel pieno godimento de' municipali diritti.

Dall'altro canto essendosi udito di sopra da Dionisio, che alcuni tarquiniesi avevano stretto amicizia con Demarato prima ancora ch'egli si stabilisse nella loro città, e tanto da lui quanto da Livio confermanyy

(1) *Lib. I.*
(2) *III.* 48.

dosi, che dopo il suo stabilimento riuscì ad ottenervi in moglie una donna di primaria famiglia (lo che ottennero in appresso anche i due suoi figli Arunte e Lucumone), sembrami non doversi dubitare che a Demarato ed a' suoi compagni fossero accordati i diritti di ospitalità e di amicizia in quel largo senso che fra gli antichi si usava. E ciò in vero addicevasi alla gentilezza dei toscani ed alla loro coltura (1). Questo diritto di ospitalità, di amicizia, di coabitazione era ben sufficiente a ritenere i greci artefici, per qualunque tempo si voglia, nello esercizio delle loro officine in Tarquinia, e nelle altre città memorate. Che costoro usassero la greca lingua nelle epigrafi dei fittili da essi dipinti, oltre che ciò discendeva dalla loro condizione di ospiti, per cui, comunque amici ed affezionati, venivano sempre riguardati siccome forestieri, potè provenire insieme da altri motivi. L'uno era quello della gloria dell'arte tanto superiore in tal genere a quella de' toscani, che mediante l'uso delle greche epigrafi rendevasi alla Toscana incomunicabile per ogni futuro tempo. In ciò i greci pagavano ancora un tributo di gratitudine e

---

(1) *Heracl. Pont.*, *De polit. tyrrhenorum* : *Hospites ad se divertentes quovis officio prosequuntur.*

di riconoscenza alla madre patria, onde con essi l'arte era venuta (1).

Secondo il costume de' tempi più antichi, i diversi artifizii formavano diversi collegi (2), a cui erano ascritti coloro che esercitavano quella tal professione: ed a questi collegi apparteneva di fissare i regolamenti e la polizia, dirò così, dell'esercizio dell'arte (3). Il costume de'collegi passò ben presto ai romani, e sappiamo da Plutarco (4) e da Plinio (5), che il re Numa aggiunse ai sei collegi preesistenti il settimo de'vasai di creta. Io non dubito che all'arrivo de' greci pittori in Tarquinia si trovasse già stabilito il collegio de'vasai al modo nazionale. E d'onde si vorrebbe presumere che i romani abbiano preso tale instituto, ed il settimo collegio de'*figuli*, se non dalla Toscana, che tanti altri istituti aveva dati a Roma in ogni

---

(1) *Solebant enim coloni patriae suae ritus, sacra, linguamque suam transferre, illiusque simulacra effingere* = *V. Hendreich. Massil. sect. II. pag.* 2968.

(2) *Ex aliis autem eius* (*Numae*) *institutis, multitudinis pro opificiis distributio maxime in admiratione habetur. Plutar. Numa.*

(3) *Dio de colleg. XXXVIII. in XII. tabul.* - *Rosini, Antiquitat. roman. p.* 803.

(4) *L. c.*

(5) *Lib. XXXV.* 12. *Numa rex septimum collegium figulorum instituit.*

genere di privata e pubblica disciplina (1)? Non sarebbe stato di una coerente politica presso i toscani l'ammettere al collegio de'loro vasai li forestieri, quando neppure alla cittadinanza gli ammettevano. Ognun vede che non sarebbe stato nè proficuo alla quiete ed alla concordia degli artefici (2), nè utile all'arte medesima, il riunire insieme gli artefici di due nazioni, e due scuole così diverse, l'una delle quali di tanto prevaleva all'altra anche in quel primo tempo delle sua introduzione in Tarquinia.

Così è ben verosimile il pensare, che i toscani, ammettendo lo stabilimento della scuola greca, la ordinassero in un collegio a parte, al quale i soli greci privativamente appartenessero. Ciò era inoltre conforme a quanto abbiamo di sopra osservato circa il poco studio che posero i toscani nella pittura dei fittili, al contrario di ciò che praticarono negli artifizii di metallo, il cui collegio sembra che a se privativamente riservassero, escludendone i greci: da che niun metallo trovossi in Vulcia che scritto sia in greche lettere, quando ed in Vulcia ed altrove tanti ne avemmo

---

(1) *Lampredi, Sagg. sopra la filosof. degli ant. etruschi.*

(2) *Nam quum civitas duobus ex populis constare videretur .... neque fieri posset ut factio simultasque deleretur .... statuit (Numa) in partes plures cunctam multitudinem rescindere. Fuit autem pro artibus ea distributio tibicinum, aurificum, architectorum, tinctorum, cerdonum, coriariorum, fabrorum, figulorum. Plut. l. c.*

scritti con lettere etrusche. Se le cose andarono come io penso, e come sembrami accennarsi dalle nostre scoperte, era bene in regola che i dipintori addetti al collegio greco usassero nei fittili la greca lingua e non la toscana, e che i toscani usassero la loro e non la greca, come vediamo nei lavori nazionali d' Etruria, sebbene assai raramente scritti, quando i greci all' opposto lo sono in gran numero.

Che nel cimiterio di Vulcia non siasi trovata sepoltura di alcun greco o di alcuna greca famiglia, non vedo come possa affermarsi. Imperciocchè tutte le tombe di quel luogo son fatte presso a poco alla stessa foggia, tutte presentano gli stessi caratteri, siccome tutte furono cavate in un masso della stessa natura; tutte generalmente, come sí disse, hanno de'vasi nazionali, anche quelle più ricche di vasi greci ed in greco scritti. Io qui osservo che quando anche non fossero stati fabbricati fra noi i fittili greci, siccome a me piace, e vi fossero pervenuti pel solo traffico, pure in più secoli che questo durò, sembra impossibile che nessun greco trafficante morisse in Vulcia e vi fosse sepolto. Ma come distinguerlo, quando ogni tomba alle altre si rassomiglia, meno una che si trovò dipinta come le tarquiniesi, e che pur serba ogni altra toscana foggia? Gli etruschi usavano senza dubbio di scrivere i titoli mortuari de' defunti e di consegnarli alle tombe in pietre di peperino, in alabastro, in travertino, e specialmente in terra cotta. Alcuni luoghi

ne abbondano a preferenza di altri: al contrario tutto il cimiterio vulcente non so se sia giunto fra le innumerabili sue tombe a produrne il numero di cinquanta, tutte in pietra, niuna che io mi sappia in terra cotta, o in altra materia. Che perciò? Vorrà dubitarsi che ivi non sieno altri defunti vulcenti che quei cinquanta? Anche i greci usarono altrove i titoli mortuari in greca lingua. Dal non essersene rinvenuto un solo nel cimiterio vulcente, argomentiamo che qui non gli usassero; ma questo solo argomento non ci sembra bastante ad affermare che nessun greco vi sia sepolto. Quanto a me, reputo che quella ospitalità che dai toscani fu senza dubbio accordata in Tarquinia a Demarato, ed ai suoi compagni vivi, accordata fosse in Tarquinia, in Vulcia, in Cere ec. ai greci defunti: comunque non ci rimanga indizio per discernerli dai defunti nativi di Etruria.

ARTICOLO III.

Qualità ed epoche diverse della greca pittura de' fittili.

Per dire alcuna cosa di più preciso circa la qualità de' fittili greci e le diverse loro scuole, e per conseguenza delle varie epoche in cui sembrano fabbricati, comincerò dall'assegnare ai medesimi tre ordini assai distinti, ai quali tutti possono ridursi, sal-

ve quelle minute differenze che fra un ordine e l'altro s'incontrano, nel modo stesso che a tal proposito dissi de'vasi toscani.

Il primo ordine è di quelli, la cui forma più frequente dalla bocca e dal collo si allarga fino a piedi, come il corpo di un liuto: gli altri, che assomigliano alla solita forma delle anfore, serbano per lo più minor armonia di proporzioni fra l'altezza ed il corpo del vaso. La pasta della creta non è della più grossolana e non della più fina. Il fondo è di un bianco che tende al giallo: il colore delle figure per lo più rossastro, più o meno austero. Le rappresentazioni, ordinariamente di animali, posti in più giri. Sfingi, leoni alati, fiorami in gran numero ed altri capricci siffatti, i quali non mancano anche allora che v' ha qualche combattimento o altre composizioni di personaggi. Lo stile annuncia un'arte rigida e poco avanzata: le mosse sono per lo più incomposte e caricate, le figure tozze, la distribuzione molto aggruppata: manca nel tutto quella aggiustatezza che distingue più e meno gli ordini seguenti. In somma il loro stile è migliorato di qualche grado da quello che dicesi volgarmente egiziano, e si avvicina a quello di bassorilievo dei vasi neri di fabbrica etrusca. I vasi di quest'ordine sono alcuna volta scritti, e sempre del greco il più arcaico. Sembra che questo fosse lo stile primitivo portato dalla colonia di Demarato a Tarquinia, e da questa propagato alle altre officine, per-

chè ugualmente se ne rinvennero nei sepolcri di Vulcia, di Cere, di Polimarzo, di Cossa.

Nella descrizione della cassa di Cipselo dataci da Pausania nell'Elide (1), e rammentata da Erodoto nella sua quinta musa (2), troviamo fogge simili a quelle della scrittura di questi vasi: e comunque la cassa di Cipselo, siccome fabbricata al tempo del proavo di lui, precede di più anni la sua età, ciononostante dai vasi medesimi più arcaici vediamo, che l'arte non aveva migliorato gran fatto presso i corintii, allorchè questa fu recata a Tarquinia nel principiar del II secolo di Roma (3). In quella cassa abbiamo le figure alate e i mostri che sono tanto moltiplicati nei vasi di cui parliamo. Ivi l'uso delle greche iscrizioni con lettere così oscure, che alcune di esse non poterono esser comprese da Pausania, e che sovente si vedono su questi vasi. In fine la poca sveltezza delle forme, la poca varietà de'colori, la niuna lucidezza della vernice, ed ogni altra parte dell'artifizio corrisponde ad uno stato di ruvidezza, comunque greca, che appena si crederebbe, se il fatto non dimostrasse, che da quei rozzi principii la stessa arte venne

(1) *Lib. V.* 17. 18. 19.
(2) *Lib. V.*
(3) *Petav., Doctrin. tempor. ad ann. U. C.* 96

poi condotta a quella bellezza che trovasi negli altri di cui farò parola in appresso.

Dalla scoperta che fece il Dodwell dei sepolcri situati nel pomerio di Corinto, si è trovato che i vasi mortuari di quelle tombe (1) sono di artifizio simile a quello che qui v'indicai de'nostri (2): segno che anche alla epoca di quelle tombe durava un'arte simile a quella della cassa di Cipselo. Verosimilmente tardò altrettanto anche in Tarquinia e nelle altre città indicate di Etruria a rivestire quelle migliori forme, che si dispiegano nei due seguenti ordini; ben sapendosi quanto più di tempo richiedano le arti a cominciare il loro dirozzamento, che a compierlo. Così, per usare una misura bastantemente discreta, dirò che questi vasi arcaici, incominciando dal II secolo di Roma, proseguirono a fabbricarsi fino ai principii del IV.

Succede il secondo ordine di tali dipinti, che ben chiamerò medio, sia per ragione del tempo, sia per ragione del merito dell' artifizio, la massima parte de'quali aggiudico allo stesso IV secolo, fino ai principii del V, per ciò che in seguito mi andrò ragionando.

Per discorrere i caratteri di questo medio genere, le forme de' vasi primieramente sono molto più

---

(1) *V. Strabone lib. VIII. p.* 263.

(2) *Dodwell Classical tour trough Greece tom. II. p.* 196.

svelte ed eleganti che non erano nel primo. Le anfore e le idrie, che sono i maggiori, hanno una bella proporzione e del corpo, e del piede, e della bocca, e de'manichi, e degli ornati. Dicasi lo stesso dei vasi di minor mole. La pasta di creta è assai ben manipolata e raffinata, le vernici presso che tutte lucide e sottili. Gli argomenti della favola sono svariatissimi, ed abbracciano la troiana storia, la mitologia tutta de'greci, gli spettacoli, i giuochi pubblici, le feste di Bacco, i combattimenti, gli esercizi atletici, ed i costumi non meno della vita privata: ond' è un tal ordine il più numeroso degli altri. Gli stili sono diversi fra loro, secondo la diversità delle scuole. Alcuni sfoggiano grandemente negli ornati delle figure, delle loro armi, degli abiti riccamente fiorati e di un gusto asiatico. Questi per lo più portano i visi e le barbe assai aguzze, le braccia e le gambe di molto assottigliate, le mani e i piedi ugualmente: sebbene quanto alle mani ed ai piedi i greci pittori adottarono una forma esagerata, che dirò di convenzione e di uso presso che generale, con poche eccezioni negli stessi vasi di ottimo stile. Entrano pure in quest' ordine medio altre scuole che hanno i volti e le membra meglio rotondate, le pieghe delle vesti meno uniformi e più libere, le attitudini meglio composte. Notabile in tutto quest' ordine è la bellezza de' cavalli, delle armature, l'anima e il brio de' combattimenti.

Sono ordinariamente le figure di color nero in campo giallo. Spesse volte al bianco, ch' è comune a tutte le scuole, per indicare specialmente le carnagioni di donna, si aggiunge sovente negli abiti e nelle armi ed in altre parti capaci di abbellimento un color perso o purpureo, e che, se io non erro, ci dà un saggio della porpora degli antichi. Molte sono le tazze appartenenti a quest'ordine e scritte e non scritte. Molti i bicchieri o ciati, i vasi unguentari, i vasi ad un manico di mezzana grandezza e di tutte altre forme. Fin qui ho voluto dirvi dei fittili a fondo giallo e figure nere appartenenti a questo secondo ordine. Ma a questo pure appartengono alcuni altri che portano figure gialle in fondo nero. L'artifizio pittorico n'è poco diverso in merito, nè motivo alcuno saprei trovarvi di formarne una classe diversa; se non che è d'avvertire che le figure gialle sono sempre monocrome, cioè non hanno mistura di altri colori, salvo talora il bianco, specialmente ne' capelli de'vecchi.

Parte essenzialissima dell' artifizio appartenente a quest'ordine sono le graffiture là dove si hanno figure nere in campo giallo, che formano la più considerabil parte dei nostri fittili. Queste graffiture determinano più esattamente i contorni del pennello, e s'intromettono in tutte le parti delle figure, facendo l'uso che fanno nelle nostre pitture i chiaroscuri. Dalle graffiture pertanto sono definite e le membra nel nudo, e gli occhi, e il naso, e le mani, i capelli, i peli e

le più minute cose e più sfuggenti all'occhio. Le graffiture adornano e fanno risaltare le armi de'guerrieri, le mosse de'cavalli, delle bighe, dei combattenti, di tutte le azioni, di tutte le parti della pittura (1). Aggiungo che alcune di esse sono di tale e tanta eccellenza, che trasportano i loro dipinti ancorchè a figure nere nell'ordine di merito il più elevato (2). Quanto ai vasi dell'ordine medio, che sono dipinti a figure gialle, non vi è graffitura propriamente detta, ma ne adempiono le veci le linee nere condotte col pennello, che accompagnano e circoscrivono le membra e gli abiti, e le altre parti delle figure medesime: ed anche in questi è talvolta tanta perfezione, che meritano di venire ascritti all'ordine il più perfetto.

Vengo al terzo ordine dei dipinti, il più nobile e sublime. I caratteri di questo, oltre la finezza e perfetta cottura della creta, la vernice rilucente come specchio, la vaghezza e sveltezza della struttura del vaso, sono

---

(1) Codeste graffiture mi hanno dato adito a verificare, che spesse volte il primitivo disegno delle figure, ch'era stato condotto sul corpo del vaso ancor tenero con la stecca, o bulino che vogliam dire, veniva dal graffitore poscia corretto ed emendato: del che sono esempi assai manifesti e parlanti.

(2) Si rammenti il celebre vaso vulcente offerto dai signori Candelori, marchesi di Vulcia, alla Santita' di N. S. Gregorio XVI fel. regn., e dalla Santita' Sua donato generosamente ad ornamento della biblioteca vaticana.

la esquisita regolarità del disegno, la naturalezza delle figure, la bellezza de' volti, l'anima de' movimenti, l'armonia di tutta la composizione. Il loro colore è il giallo su fondo nero, salvo l'aggiunta del bianco ne'capelli de'vecchi o in qualche altro ben raro accessorio. Per solito gli argomenti di queste pitture sono o di eroi o di divinità, per lo meno nel quadro principale. Nell'altro quadro hanno assai frequentemente la scena di un augure, o sacerdote che dir si voglia, fra due donne che insieme consultano e ragionano. Fu del buon senso di quei sublimi artisti il non avvilire il loro pennello in quadri e scene di minore importanza, che volentieri abbandonarono ad altri artefici, e di riserbare per se i più alti argomenti capaci di mantener sempre calda la fantasia dell'operatore, tranne alcuni quadri di osceno argomento che in quest'ordine si distinguono. In questa classe veramente apparisce la forza della greca fantasia, specialmente nella espressione delle passioni (1), e nel linguaggio de'volti, che sono il più gran campo dell'abilità dell'artefice.

Ivi è a notare con che garbo e dignità venivano rappresentate le azioni più vive e più ardenti, e con quale buon senso l'artefice sapeva trarre il più nobile effetto dalle più tenui circostanze dell' azione rappre-

---

(1) ψυχὴν μὲν γράψαι χαλεπόν, μορφὴν δὲ χαράξαι. *Ardua res animum, facilis depingere formam. Anth. II. c.* 43.

sentata. Perchè non potrebbe mai raccomandarsi abbastanza ai nostri artisti di contemplare questi greci esemplari, che sempre più lasciano intendere di quello che esprimono, per ritrarre la più sublime filosofia e perfezione dell'arte. Distinguonsi fra questi i vasi foggiati alla maniera di quei di Nola, e di alcune scuole di Sicilia: indizio per me probabilissimo, che fra esse e Vulcia era un commercio ed una reciprocanza vicendevole, siccome di sopra argomentai che v'era fra noi e la Grecia madre, e siccome esser doveva fra questa e le sue colonie in Italia.

Fu molto proprio di questa scuola l'uso de' manichi a tortiglione: lo fu ancora il più bel carattere delle greche lettere, non esclusa la vocale η che negli altri ordini è assai rara in luogo di lettera (1), e talvolta dell' ω ch'è rarissimo (2). Tale circostanza ci porge manifesto indizio, che l'epoca di tali lavori appartiene alla più bella della pittura, cioè a quella di Alessandro e de' suoi successori (3), quando fu usata la più completa ortografia del greco alfabeto. Anche in quest'ordine però si danno gradi diversi di

---

(1) *Antiquitus enim non literae* η, *sed* ε *utebamur. Plato in Crat.* -

(2) *V. il rapporto vulcente del ch. O. Gerhard più volte cit. num.* 631 *e* 632.

(3) *Floruit autem circa Philippum, et usque ad successores Alexandri pictura praecipue, sed diversis virtutibus. Quintil. Inst. orat. XII.* 10.

bontà, siccome ancora diverso stile, che senza dubbio deve appartenere alla diversa qualità delle scuole.

Le epoche da me assegnate alle pitture de' nostri fittili corrispondono come al corso naturale dell'arte, così alla storia che Plinio ci dà degli avanzamenti della greca pittura (1), secondo la quale intendo che procedesse quella d'Italia, perciocchè n'era figlia, e condotta era dalle mani di greci fra noi stabiliti, i quali di Grecia sopraggiungevano ad ora ad ora, come si è detto, e come accader doveva fra gente d'una stessa origine, cui per l'avito genio di navigare, e per la vicina loro posizione al mare, nè il talento mancava, nè il comodo di tale commercio. Quando io dico che i greci conducevano fra noi la pittura de' fittili, dopo che essi ve l'avevano introdotta, io non intendo negare che qualche toscano talvolta non siavisi applicato con lode; dico però che non ne abbiamo prova sicura. Siccome dico del pari, che, tolti i primi periodi dell'arte, in cui la scuola corintia prevalse, di mano in mano che la pittura migliorò nelle altre città e specialmente in Atene, mandò a noi gli allievi delle altre città e d'una scuola dalla corintia diversa (2).

---

(1) *Lib XXXV.* 8.

(2) *Et athenienses quidem in Ioniam et bonam Insularum partem colonias miserunt: peloponnesii vero in Italiam et maximam Siciliae partem.* = *Thucyd. hist. I. pag.* 10. *ed. Francof.* 1594.

Certo è che il grande ionicismo, che dalle epigrafi dei fittili si scorge, ne fa manifesto, che in progresso di tempo l'ateniese scuola prevalse a quella di Corinto: di che ci fanno ancora chiarissima fede i vasi panatenaici con la epigrafe τῶν Ἀϑήνηϑεν ἄϑλον (1).

Plinio giungendo ad Apollodoro, il quale fioriva nella olimp. XCIV, pronuncia che avanti di lui non v'era tavola che tenesse fermi gli occhi del riguardante » *neque ante eum tabula ullius ostenditur, quae teneat oculos* » (2): e di lui soggiunse che » *primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit.* Poco dopo di Apollodoro, Zeusi di Eraclea entrando, com'egli si esprime, le porte già aperte dell'arte, la portò al più grande incremento (3): la quale poscia fu recata al massimo punto da Apelle e da Protogene (4) che fiorirono dalla olimp. CXII, ch'è quanto dire circa l'anno di Roma 420. Salve le migliori

---

(1) Non credo di dovermi quì intertenere a combattere la opinione manifestata dal ch. Boeckh sull' uso di codesti vasi, abbastanza avendone discorso il dotto Millingen nel suo opuscolo = *On the late discoveries in Etruria* =, al quale rimando i miei leggitori.

(2) *XXXV.* 9.

(3) *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis heracleotes intravit ol. XCV anno V, audentemque iam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit. l. c.*

(4) *Plin. l. c.*

forme recate alle figure da Zeusi e dagli altri fino ad Apelle, questi fu che le ridusse alla ultima bellezza e a quella singolare venustà, di cui tanti prodigi viene egli raccontando (1). Secondo un tale processo, diremo che anche i nostri fabbricatori de' vasi, seguendo l' arido stile de' corintii che prima ne aprirono la scuola, in quello durarono con pochissimo miglioramento fino ai principii del IV secolo.

E di fatti quei visi e quelle barbe aguzze, che si vedono in assai vasi del secondo ordine, sembrano precedere alla età di Polignoto, che primo cominciò a rotondarli, secondo lo stesso Plinio (2), e che visse avanti la XC olimpiade. Alla epoca che venne poco appresso sembrano appartenere quegli altri dell' ordine medesimo, in cui già sorge un miglior garbo di tutte le membra, un partito più largo delle pieghe degli abiti, più grazia ne' volti e ne' movimenti: il che deve provenire dal magistero di Zeusi e di Parrasio (3), e de-

(1) *Picturae plura solus prope, quam coeteri omnes, contulit. Praecipue eius in arte venustas fuit .... Hac soli ipsi neminem parem. l. c.*

(2) *Siquidem instituit os adaperire, dentes ostendere, vultum ab autiquo rigore variare. l. c.*

(3) (*Qui*) *primus symmetriam picturae dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, venustatem oris, confessione artificum, in lineis extremis palmam ademptus. Plin. l. c. Quintil. Inst. orat. XII. 10.*

gli altri insigni, le cui opere levate a gran fama, furono prese a modello dai dipintori di vasi, nè solo quanto allo stile, ma, come io credo, sovente quanto al soggetto ed all'argomento della pittura. E ciò molto più è da dire in quei nobilissimi dell' ordine più perfetto. Il qual ordine per conseguenza attribuiremo alla epoca di Apelle, di Protogene, e di quegli altri che si formarono sopra il loro magistero, e dopo de' quali l'arte non andò più avanti, da poi che aveva toccato il sommo della perfezione.

Ma siccome anche dopo perfezionate le arti non tutti gli artisti sono della prima sfera, così dopo che i vasi ebbero alcuni eccellentissimi dipintori, credo che molti ne saranno stati fatti con artifizio non degno di quel bel tempo, e che meglio avrebbero appartenuto ad una epoca più remota. Del che poteva essere sufficiente ragione il prezzo che pagar ne volessero i compratori, secondo il quale (ciò non dirò dei sommi e più insigni) anche i buoni artefici sogliono fare le loro dipinture. Certo che noi vediamo lo stesso nome di artefici in opere d'assai gran pregio, ed in altre lungamente inferiori. Sarà qualche volta avvenuto che lo stesso nome appartenesse a due diversi dipintori : non credo però sempre : tanto più che lo stile non è sempre affatto diverso, ed anzi vi s'incontrano talvolta altri indizi d' una stessa mano. Ma la vera ragione della differenza pare che debba riporsi nella maggiore o minore spesa che far voleva

l'acquirente del vaso. Quello che in tale materia non debbesi mai dimenticare si è, che tanti e sì vari soggetti di pittura tutti appartengono a meri greci, a greca storia, a greci costumi, grecamente trattati, grecamente scritti (1). Se talvolta s'incontrano fatti appartenenti a' barbari, il greco pittore li ha sempre vestiti di barbarico costume nelle armi, nelle vesti, in altre particolarità. E chi vorrà negare alla Grecia una proprietà tanto documentata e per ragione della sua storica origine, e per quella di tutti i suoi caratteri?

ARTICOLO IV.

Se i fittili dipinti sieno stati operati in Grecia o ne' luoghi dove si scavano.

Sorge però qui la quistione se questi vasi, come greci sono fuor d'ogni dubbio, così siano stati fabbricati in Grecia ed a noi recati per commercio, ovvero se siano stati fabbricati in Tarquinia e nelle altre città in cui li troviamo (2). Quanto a me, parmi doversi ri-

---

(1) *V. l'elenco che do alla tavola I di tutti i pittori e fabbricatori di vasi fino a qui conosciuti.*

(2) Tutti gli odierni scrittori, che hanno discorso fino ad ora di sì fatto argomento, le cui opere possono leggersi negli *Annali e bullettini dell'Istituto archeologico di Roma*, furono più o

tenere, che qui sia stata e non in Grecia la loro fabbricazione. Imperciocchè se fabbricati in Grecia si fossero o nella magna Grecia, e ne dovessimo la importazione al solo commercio, questa si sarebbe ugualmente diffusa da per tutto nelle principali città toscane, dove la ricchezza de' cittadini e la loro coltura gl'invitava ugualmente, nè si sarebbero in sì eccessiva quantità ammucchiati ne' sepolcri delle sole città indicate. Il commercio fu sempre della stessa natura, ed ebbe sempre a danno la soverchia copia delle merci in un luogo della stessa provincia, e la totale o quasi totale mancanza negli altri. Erano poi in Etruria Arezzo, Cortona, Perugia, Vulsinia, Veio, Chiusi, ed altre sì fatte città che bene uguagliavano Tarquinia, e su-

---

meno di contrario parere fra loro, e la maggior parte si decise finalmente per *la importazione* di vasi per commercio sia dalla magna Grecia, sia dalla Grecia stessa. Il solo prof. O. Gerhard la pensò diversamente, ed in questo solo si ebbe a compagni i chiari Millingen e Welcker, comunque poi professassero e gli uni e l'altro diversi principii nel resto. - Non posso però passare in silenzio la dotta *Storia dei vasi fittili dipinti* del ch. avv. Fea e la sua *Relazione della colonia lidia*, opera senza dubbio della più vasta erudizione, e che maggiormente conferma la opinione già esternata dal Lanzi e da altri non minori scrittori circa la origine della nazione etrusca. Egli poi è di avviso che i vasi dipinti, di cui è questione, non solo sieno stati qui fabbricati, ma da noi stessi passati sieno e nella magna Grecia ed in Sicilia.

peravano Vulcia, e Cere, almeno per la dignità della origine (1). Anche in esse le belle arti erano in pregio, e la storia ed i fatti lo attestano. E perchè quei cittadini non avrebbero al pari de' tarquiniesi e de' vulcenti ec. fatto acquisto di simili stoviglie ? Quale impedimento di strade e di comunicazioni per recarle a' quelle siccome a queste altre città ? Al contrario, mentre in questi sepolcreti rigurgitano, colà appena se ne trova il segno. Nè mi si dica che appunto dal trovarvesene alcuno debba argomentarsi che ve gli ha recati il commercio : perchè tal causa ve ne avrebbe chiamati un numero più considerabile, quando al contrario non trovandovisi che qualche esempio più a modo di eccezione che di regola, possiamo a tutta ragione affermare, che quelle eccezioni provengono da qualche donativo de' nostri, dalle circostanze di matrimoni, di legati, di successioni, da qualunque altro titolo particolare, come suole avvenire fra gli uomini, il quale di qua trasportasse i suddetti vasi là dove non si fabbricavano. O forse che in Tarquinia ed in Vulcia non potevano questi fittili fabbricarsi? Per quale mancanza? Degli artefici no, per quello che di sopra si è detto : della creta dunque, dell' acqua, del fuoco ?

---

(1) *Lanzi*, *Sag. di ling. etr. part. III*, *iscrizioni e tipi di med. etr. Guarnacci*, *Orig. ital. tom.* 2.

È la creta in Vulcia in tale abbondanza e di tale qualità, che può portarsi all'ultimo raffinamento e sottigliezza. Io vi presento un saggio della medesima eseguito dal valente chimico signor Lorenzo Valeri di Toscanella, e l'analisi ch'egli ne fece con quella precisione, esattezza, ed intelligenza ch'è di lui propria, ed il paragone con la creta cotta de'vasi antichi vulcenti che presenta gli stessi risultamenti di quella. E per ciò che appartiene alla creta cotta de'vasi tanto rozzi quanto fini e finissimi, com'egli si esprime, trova che le parti di che si compone sono le seguenti, cioè a dire

32 di silice
24 di allumine
7 di calce
12 di acido carbonico
20 di ossido di ferro
5 perdute (1).

(1) Egli soggiunge " che nei vasi ordinarii è da prendersi ,, in considerazione essere la loro rozzezza proveniente unicamente dal non avere l'artefice purificata l'argilla, e di avervi ,, lasciata quella parte superflua di silice che sempre si trova in ,, uno stato di rena. Per conseguenza togliendo dall'argilla la ,, superflua silice nello stato renoso, si va ad ottenere con sicurezza una pasta finissima, con la quale sono stati fabbricati senza alcun dubbio vasi e tazze di primo ordine ,,.

E tali per l'appunto sono i principii che presenta l'argilla *cruda* di Vulcia : e quel tenuissimo aumento di ossido di ferro e di acido carbonico, che si manifestò nelle replicate analisi al nostro buon operatore, da altra causa non provengono che dal contatto dell' aria e del fuoco, che hanno la proprietà di far sempre accrescere di peso i carbonati calcarei e gli ossidi metallici. Perchè conclude egli a dire con tutta sicurezza che « *l' argilla di Vulcia, siccome la cotta de' vasi antichi vulcenti, è sol' una: e prova certa ne sieno le proporzioni eguali delle parti che di sopra accennai.*

Confrontando ora con questa l'analisi che ha fatto il signor Niccola Covelli, per cura del chiaro professore Gargiulo di Napoli, della creta di s. Agata de'goti (1), troverete una notabile differenza. Imperciocchè quella di s. Agata presenta i seguenti principii :

di silice	48
di allumine	16
di ossido di ferro . .	16
di carbonico	9
di calce	8
perdute	3

(1) *Gargiulo, Cenni su la maniera di rinvenire i vasi fittili italo-greci, su la loro costruzione, su le loro fabbriche più distinte ec. Napoli* 1834.

Il signor Gargiulo dice, che le argille di Capua e di Nola sono assai somiglianti a quella di s. Agata: egli però non ci ha dato l'analisi de' vasi già cotti, nè perciò sappiamo quanto questi corrispondano a quelli della creta di s. Agata. Al contrario i risultamenti della creta vulcente, sia cotta sia cruda, sono i medesimi, e attesa la suddetta notabile differenza abbiamo tutta la ragione di credere che non provengano dalle fabbriche di quella parte di magna Grecia, ancorchè vi sia, come dissi di sopra, somiglianza di scuola e di artifizio nel genere delle pitture.

Bene vi posso affermare che dentro le ruine della città stessa di Vulcia sono stati rinvenuti i segni *di una fornace di vasi* co' rottami dipinti, co' permanenti indizi del fuoco e della polvere di creta cotta, e dove un' abbondante vena d'acqua scaturisce oggi ancora (1). Un' altra fornace è prossima ad un deposito di quei rottami di piccole statue elegantissime di terra cotta, che sono visibili nel deposito delle anticaglie trovate nel corrente anno, e spettanti alla società del Governo con Vincenzo Campanari (2). Di tali scoperte

(1) È poi noto, che presso Vulcia scorreva il fiume *Fiora* chiamato nella tav. peuting. *Armenita flumen*, ed anche *Arnine flumen* (*Holst. annot. in Cluv. p.* 80), che bagna ancor oggi l'antico suo sepolcreto.

(2) Sono alcune di codeste statuine dipinte di rosso, e fra esse potè riconoscersi un Mercurio, un Giove, e qualche altra divinità. Plinio narra (*lib. XXXV* 12) che di rosso, o sia di

si avrà cura di dare al pubblico relazioni più circostanziate col proseguimento di quegli scavi. Ora se la storia ne accertò di quello stabilimento dell'arte dei fittili in Tarquinia: se il fatto ci dimostra che quella innumerabile quantità, non comune ad altre città insigni della toscana, non potè provenire altronde che da locali officine: se nulla ostava al perpetuo esercizio della loro fabbricazione: se tutto si spiega naturalmente per questa via, e se la diversa ipotesi va a cozzare con la ragione e col fatto ugualmente, non sarà una stranezza di negare alle città nostre queste officine?

Comunque io ritenga che la bella pittura de' fittili nacque in Grecia, e da questa si diramò alla magna Grecia ed alla Sicilia, come a Tarquinia, a Vulcia,

---

minio, dipingevasi il volto di Giove: e tal era quello che veneravasi a Figalia in Arcadia. Anche il dio Pane tignevasi talvolta di rosso (*Virg. ecl. X. v.* 26); e Bacco altresì, a ciò che ne conta Pausania (*lib. VIII.* 39). Vorrà dirsi che da siffatto modo di dipingere i simulacri di terra cotta degli dei venisse dato a Cerere il soprannome di φοινικόπεζα (*V. Pind. od. VI. antistr. III. v.* 4.), a ciò che ne sospetta il Winckelmann? Sebbene parmi più a proposito il dover dire, che l'epiteto dato qui a Cerere dal gran poeta non debba tanto riferirsi a così fatte pitture, quanto più naturalmente al colore delle spighe o delle biade mature, nel modo stesso che da Virgilio fu detta *rubicunda ceres* l'aurea e matura messe de' campi (*Georg. I. v.* 297).

ed alle altre città da me nominate, e che per questa comune origine sia fra loro quella somiglianza che vediamo in genere nell' artifizio e nei colori: contuttociò negar non possiamo alcune rimarchevoli differenze che s' incontrano costantemente fra i lavori d' un luogo e d' un altro, le quali non potrebbero ad altro attribuirsi, che al diverso stile praticato nelle diverse loro officine, o scuole che dir si vogliano, come veggiamo nelle varie scuole della odierna pittura. Fra tali differenze è quella delle forme esterne de' vasi: ed a questo proposito debbo farvi osservare, che le grandi idrie, o siano vasi a tre manichi, quanto sono rare nella magna Grecia ed in Sicilia generalmente parlando, altrettanto sono frequenti ne' sepolcri vulcenti; siccome ancora che le epigrafi, le quali ne' vasi vulcenti sono frequentissime, nella magna Grecia ed in Nola stessa sono ben rare (1); che infine alcune forme di vasi trovansi in Vulcia, che in altre parti non si rinvengono, e viceversa. Tali indizi che altro accennano se non che, ad onta della comune provenienza ed origine dell' arte, questa secondo i diversi luoghi veniva esercitata con istile e modificazioni diverse a piacere dei diversi officinatori, e che insomma quei di Vulcia non eran quei di Nola e degli altri greci italioti? Nel

---

(1) *V. il più volte cit. rapporto vulcente.-Annali dell' Ist. tom. III.*

qual caso non sembra che tali discrepanze avessero a verificarsi.

ARTICOLO V.

Delle contromarche de' fittili.

Un'altra osservazione di momento si è quella dei contrassegni, che quasi sempre in etrusche cifre o caratteri troviamo graffiti sotto al piede dei vasi vulcenti. Comunque non tutti i dotti sieno in ciò dello stesso parere, il più verisimile come il più comune si è quello, che interpreta codeste cifre o come indicanti il nome del possessore, o come indicanti il valore del vaso: del che si ha un esempio nolano assai notabile (1). Peraltro essendo il vaso di greca fattura, siccome lo attestano le lettere dipinte nel quadro, perchè le contromarche dovrebbero essere etrusche se fossero fattura degli stessi fabbricatori? E perchè (tranne qualche raro esempio di queste contromarche fatte col pennello) si vedono sempre graffite con un ferro a mano, dopo che il vaso era stato cotto e finito? Per-

---

(1) Il ch. profess. O. Gerhard, che più volte nominai a causa d'onore, possiede un piccolo vaso della fabbrica di Nola, il quale reca in sul piede il prezzo inscritto, o come ne' nostri graffito, *di due dramme e di oboli* 4. $\frac{1}{2}$.

chè si ha qualche esempio di contromarche in mezzo del quadro della pittura, che per ciò ne veniva guasta e deformata? Certamente queste non sono poste dal pittore, che non avrebbe voluto corrompere e guastare la sua opera: nè pure sono di lui, se poste sotto al piede dopo la cottura del vaso, perchè ve le avrebbe segnate prima di questa, e con l'uso per lui più naturale del pennello, non con quello del graffio (1). Dicasi lo stesso, se que' segni indicassero le contromarche della officina, le quali in ogni genere di fittili vediamo impresse nella creta ancor tenera, e con segni e lettere costanti ed invariabili. Che se diremo esser quelle cifre una fattura de' toscani compratori e possessori del vaso, siccome ne hanno il carattere, sparisce la difficoltà, o sia che il motivo fosse di contrassegnarvi in cifre il nome del proprietario, o pur quello di notarvi il prezzo dell'acquisto, o l'uno e l'altro insieme, com'era naturale che talvolta accadesse (2). Sempre poi ed in ogni caso ne risulta una prova di più, che non fossero i toscani gli artefici de' vasi dipinti alla greca.

---

(1) Ed in vero l'unico esempio ch'è comparso di contromarca greca in un'anfora vinaria scavata in Vulcia è impressa su la creta molle con le lettere = ΑΝΤΙΜΑ+ΟΣΕΓΙ ΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥ ΒΑΔΡΟΜΙΟΥ =

(2) Non so come saltasse in testa ad un antiquario di assicurare (*V. il bull. di corrisp. archeolog. tom. IV pag.* 103) che = *dans plusieurs de ces marques on reconnait quelquefois*

Una parola è da dire, che da niuno fin qui è stata toccata, del modo goffo e grossolano di acconciare questi vasi una volta che si fossero rotti. Sarebbe incredibile, se non se ne avessero troppi esempi sotto degli occhi, che mentre artefici così bravi facevano e dipingevano i vasi, non si fosse trovata una maniera più gentile di ricomporli e ristaurarli. Che ciò non sapessero fare i toscani, i quali su questi fittili eransi limitati a quella loro arte più semplice e rozza che di sopra indicai, non è da maravigliare: ma che i greci dipintori, che a tanta finezza avevano portato il loro lavoro, non vi abbiano applicato la mente e la mano, saria da stupire, se non occorresse quella ragione, che non era dell' interesse de' fabbricatori il ricomporre i vasi rotti, ma piuttosto di surrogare ai rotti altri vasi nuovi, e favorire così un più largo smercio delle loro fabbriche. Al contrario l' interesse de' toscani possessori de' vasi era quello di renderli servibili ancorchè rotti si fossero. Ma essi non seppero trovar modo più elegante ed acconcio, che

---

clairement les noms des formes des vases = e come pensasse di dedurre le voci di ὑδρὶα, χυτρα, χυτρις ἄρισις, ἄριστις ec. da quelle voci etruscamente graffite sotto al piede de' vasi, ch' egli prese ad esame. Senza far maggiori parole, posso ben accertare che la cosa è assai diversa da quella che ne conta l'autore di quell' articolo.

quello di riunire i pezzi con una sottile legatura di metallo, per lo più di piombo, ovvero d'innestare ai piedi delle tazze un chiodo o anima di quel metallo che ne ritenesse collegati e fermi i pezzi rotti. Dissi metodo goffo e grossolano: perchè oltre i buchi che per condurvi le legature si facevano col trapano, le legature stesse coprivano una parte del dipinto, ed oltre ciò rimaneva sempre visibile la frattura. Per tutto il tempo che ha durato la fabbrica de' vasi altro metodo non si conobbe di ristauro (1). Nè rari sono nelle arti siffatti esempi, secondo i quali la invenzione delle cose più difficili talvolta ha preceduto quella delle più facili, e la generale perfezione del tutto ha richiesto secoli e secoli di tentativi e di esperienze.

---

(1) E di fatto Plinio stesso nulla ci dice della maniera di ristaurare degli antichi le opere di terra cotta, rotte una volta che si fossero. Che anzi ne avvisa che, comunque si avessero tali opere ad altissimo pregio = *quoniam eo pervenit luxuria*, *ut etiam fictilia pluris constent quam murrhina* = infrante che erano non altrimenti si racconciavano, non però che inutili si tenessero ancorchè sì maltrattate e sì guaste. Imperciocchè pestati quei pezzi e ridotti in minute parti, aggiuntavi la calce, si adoperavano a far pavimenti, ed altre somiglianti opere, che presero allora il nome da *Segni* città de'volsci nel Lazio. = *Quid non excogitavit ars? Fractis etiam testis utendo sic, ut firmius durent, tusis calce addita, quae vocant signina: quo genere etiam pavimenta excogitavit.* = *Plin. XXXV.* 12.-*Colum. I. cap.* 6.

ARTICOLO VI.

Quando cessasse la fabbrica de' vasi dipinti.

Quanto abbiano durato Vulcia e le altre città a fabbricare di questi vasi, e quanto siasi mantenuta in fiore quest'arte, non avendone noi indizio dagli scrittori contemporanei, forza è che ci studiamo di argomentarlo per noi medesimi dalla storia d'Italia. Dopo essersi questi artificii sì bene stabiliti e frequentati fra noi, pare a me che niuna causa potesse più arrestarne il corso se pubblica non fosse, e tale che valesse ad interdire un costume universalmente adottato dai cittadini, al cui favore cospiravano la regnante civiltà ed il lusso. Ora una causa di tal natura non saprei vedere per tutto il tempo che la Etruria conservò intatta la indipendenza e libertà sua. Conoscendosi che i vulcenti non furono domati dai romani prima dell'anno 473, come sopra fu detto, nel quale il console T. Coruncanio trionfò di essi e de'vulsiniensi, i quali siccome vicini di territorio dovettero insieme collegarsi in quella guerra, non abbiam ragione di assegnare un tempo a questo anteriore, per cui le officine vulcenti soffrissero il minimo danno. Anzi fino a quel punto essendosi sempre più perfezionate le arti della Grecia che direttamente influivano su le nostre, ancor queste officine dovettero mantenersi in tutto il loro splendore.

Sebbene la perdita della indipendenza e dello impero sia ben lungi dall'aver favorito le arti di Vulcia, sappiamo che i romani usarono discretamente co'vinti (1), e non se la prendevano con le loro arti : ed è per ciò giusto il pensare che questi in Vulcia si rimanessero dopo il 473, se non con accrescimenti, del che non era più tempo, certamente con poca diminuzione dell'antecedente loro stato. Da Livio siamo istruiti, che ai tempi della seconda guerra punica, quando Scipione si risolse di portar la guerra nell'Affrica, con grandi aiuti a quella concorsero i toscani (2), de'quali grandi ancora si mantenevano le forze, distinguendosi fra gli altri il popolo cerite ed il tarquiniese (3), che pur dai romani era stato più volte battuto (4) prima de'vulcenti, e multato della più ricca parte del territorio (5). Laonde per quanto la seconda guerra punica calpestò gagliardamente la Etruria co'piedi tanto de'cartaginesi quanto de'romani, non sembra però che l'artifizio de'vasi

---

(1) Contenti i vecchi romani di rendere a se tributarie le nazioni, lasciarono ai vinti l'esercizio delle arti migliori = *ut haberent haec oblectamenta et solatia servitutis.* = *Cic. Verr. VI.*

(2) *Etruriae primum populi pro suis quisque facultatibus consulem adiuturos polliciti.* = *Liv. XXVIII.* 45.

(3) *Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis .... Tarquinienses lintea in vela.* = *Liv. l. c.*

(4) *Liv. VII.* 17. 19.

(5) *Id. XL.* 29.

ne ricevesse altri colpi più diretti e nocivi, oltre quelli che nascevano dalle generali vicende della guerra.

Ciò che a me sembra aver grandemente percosso l'arte de'vasi dipinti, fu il decreto proibitivo de'baccanali promulgato dal senato l'anno di Roma 566 (1). Dalla strabocchevole quantità de' vasi dionisiaci, non meno che dalla storia, veggiamo che quel culto di Bacco era frequentato senza misura, e tutte le officine si stancavano pe' vasi di quel genere. Giunta quella severa ed inaspettata interdizione, venne certamente a sottrarsi tutto in un colpo lo smercio di tali fittili nella classe più numerosa; ciò che non potè a meno di non recare all'artifizio una mortale ferita. Ed è vero che i baccanali più tardi ripreser voga (2): il che ne indica quanto i popoli vi fossero affezionati; ma poco stette a prevalere l' interdetto da principio pronunciato, e le orgie di Bacco infine restarono soppresse senza rimedio. Contuttociò non vi è ragion di credere che il decreto de'baccanali, comunque cessar facesse la fabbricazione de' vasi bacchici, si traesse dietro quella delle altre classi, che servivano ad altri

---

(1) *Ut omnia bacchanalia Romae primum, deinde per totam Italiam, diruerent.* = *Liv.* XXXIX 8. *e segg.*

(2) *Tertull. Apolog. cap. VI e XXX D. Aug. De civ. Dei lib. VI. c.* 9. *Fabretti, Inscript. cap.* 6. *pag.* 428. = *Bacchanaliorum morbus recruduit.* =

usi non interdetti. Dall'andamento della storia seguente fino alla guerra sociale non abbiamo diritto a pretenderlo.

Quanto questa guerra riuscisse di danno e di sovvertimento alla Italia (1), alle arti, ai costumi, alle ricchezze de'municipii, è facile immaginarlo dalla sua qualità intestina, e dall'odio acerbissimo con che dalle due parti venne esercitata, tanto che Plinio (2) la giudicò forse più perniciosa delle guerre civili. Ed appunto le guerre civili di Mario e di Silla presto conseguitarono per finir di distruggere quella parte della comune civiltà e dovizia, che alla social guerra fosse sopravissuta (3). Specialmente la Toscana ebbe a provare i furori del crudele vincitore Silla, che alcune città disertò, le mura e le fortezze di altre abbattè, i campi ne pubblicò, ne malmenò e sperse i cittadini (4). In quei calamitosi tempi pare che le pitture

---

(1) *Liv. LXXII.* 1.

(2) *Quod haud scio an funestius terrae ipsi Italiae fuerit quam civilia.* = *II.* 83.

(3) *Plin. LXXXIX.* 34 *e segg.*

(4) Narra Suida (*v.* Σύλλας) che allorchè scoppiò fra' romani sì crudel guerra, il cielo diè indubitati segni di futuri mali. *Quum enim aer nullas haberet nubes, et coelum valde serenum esset, tubae clangorem auditum esse dicunt, quae sonum acutum et lugubrem edebat. Omnes autem qui talem sonum audiverunt, prae metu mentis sanitate deturbatos fuisse,*

de'fittili cessassero, e solamente si conservasse in esercizio quella scuola che si disse antichissima e propria de'toscani in quel genere semplice e rozzo, che veggiamo non essere stato giammai dimesso, nè pure ai tempi quando la Etruria era divenuta non solo latineggiante, ma affatto romana.

Io non ho parlato di quei vasi dipinti, che da molti si credono della età della decadenza appunto per la rozza qualità del loro artifizio. Io in tanto non ne ho parlato, perchè non mi par di vedere in quella rozzezza piuttosto i caratteri della decadenza, che quelli della meschina origine antica. Ed io vorrei ammettere, se altri il vuole, che qualche numero di questi vi sia fabbricato nel VII e nell'VIII secolo di Roma: ma come distinguerli da quelli che si facevano dai primi secoli? I caratteri degli uni e degli altri sono comunemente equivoci, e mal si fida chiunque si argomenta di classificarli piuttosto fra quelli di un'epoca, che di un'altra; se pure alcuno non presenti qualche lettera o epigrafe latineggiante, nel qual caso conviene indubitatamente assegnarli a'tempi non lontani dell'impero.

---

vel ex mentis potestate exiïsse. ,, Tyrrhenos autem vates mutationem generis, et reipublicae prodigium illud significare, pronuntiasse ,,.

ARTICOLO VII.

A quale uso i fittili fossero destinati.

Su questo argomento poco avrò a porre del mio, avendone gli stessi vasi e le altre opere de' toscani ad illustratori e commentatori. Vedo dai fatti primieramente, che si adoperavano ad uso de' sacrifici verso gli dei: e lasciando altri esempi, ne citerò uno della particolare mia collezione, là dove vedi dipinto un idolo di singolarissima forma, al quale due sacerdotesse o iniziate ai misteri di quella divinità sacrificano, e dove sopra un' ara sono collocate due olle senza dubbio contenenti il sacro liquore, e vi è insieme il simpulo per attingerlo e versarlo; le quali olle e il qual simpulo sono della forma stessa con quelli che scavansi dalle tombe. Il nobile vaso dell' Ettore, acquistato non ha guari dal governo, che liba agli dei, tiene una coppa in mano di quelle tante che sono ne'sepolcri, ed Ecuba riversa il liquore dal gutturnio, così formato e nel corpo, e nella bocca, e nel manico, come quelli che non si finisce mai di ritrovare. Quella sì sterminata quantità di vasi esprimenti i riti di Bacco e le sue orgie, a che altro volete che fossero destinati, se non alla celebrazione di quei riti medesimi e di quelle orgie? Portano quei vasi e l'edera in ornamento, e la vite, e i grappoli, e i fauni, e i

sileni, e le baccanti, e tutti gli altri emblemi più certi di quel dio. Dite lo stesso degli altri vasi rappresentanti le altre divinità, i loro attributi, i loro avvenimenti: dite lo stesso de' sacrifici e delle libazioni mortuarie, che pur alcuna volta rappresentate vi sono (1).

Servivano in secondo luogo i vasi in premio de' vincitori negli atletici combattimenti e in altre feste, all'uso di Atene: ed è pur questa classe ben grande. Quella epigrafe di ciò vi fa fede sì spesso ripetuta τῶν Ἀθήνητεν ἄθλον, ed ivi è d'ordinario il nume tutelare Minerva in atto di combattere, posta fra due colonne con sopra il più delle volte i due galli, simbolo dell'accortezza e del coraggio ne' combattimenti. Bene gli scrittori ci narrano che tali e somiglianti vasi in premio si davano ai vincitori di tali giuochi (2). Spesso ne

---

(1) È poi certo che vi aveva de' vasi destinati a contenere il vino, il latte, l'olio ed i profumi che si versavano sul corpo de' trapassati (*Athen. Deipnos. XI. 1. Aristoph. Concion. v.* 533.4.), e che noi pur troviamo dentro ai sepolcri. Ed è abbastanza noto, che Achille dopo aver fatte le solite libazioni sul rogo di Patroclo = *imposuit pyrae mellis et olei amphoras* = μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας = (*Il. XXIII. v.* 170.).

(2) *Spanhem. de praest. et usu num. tom.* 1. *diss.* 3. §. 1. *p.* 134. *Buonarroti Osservaz. sopra alc. framm. di vetri ant. p.* 220. *Winckelmann Descriz. delle pietre inc. di Stoch cl.* 5. *num.* 23. *Martin. Explicat. de divers. monumens singul. pag.* 355. *pl. II. num.* 4.

trovi anche senza la Minerva, che ora esprimono il giuoco della corsa a piedi, ora della corsa delle carrette, ora del pugilato, ora del cesto, ora del trarre del disco, e di tutti infine gli esercizi ginnastici (1), che come fra i greci comuni furono fra i toscani, secondo che rappresentano le grotte tarquiniensi recentemente scoperte, e delle quali la più parte hanno toscane iscrizioni (2).

Le epigrafi stesse di questi vasi alludono sovente al combattimento che vi si rappresenta. Tali sono quelle acclamazioni = νικας = καλὸς νικων = ελα ελα ec., e quelle altre allusive alla strenuità de'vincitori = καλὸς ὁ παις =

---

(1) *V. il rapporto vulcente del ch. Gerhard, il quale a lungo descrive ciascuno di codesti giuochi in particolare.*

(2) Il re di Baviera, il cui genio per le scienze e le belle arti è altrettanto noto all'Europa, quanto l'amore ch'ei sente grandissimo verso le antichità, per arricchire il suo nuovo e reale museo di sempre rare e peregrine opere di antica arte; all'acquisto già fatto di una grande raccolta di vasi greci dipinti, e di ori, e di bronzi, e di altri monumenti d'etrusco artifizio, aggiunse non ha guari quello di tutte le pitture fin quì scoperte delle grotte tarquiniensi, allogandone il lavoro al nostro bravo dipintore sig. Carlo Ruspi, il quale aveva già dato prova altra volta della grande sua perizia in ritrarre fedelmente cosìffatti dipinti, e con tanta maestria, verità e diligenza, che giureresti esser quelli usciti dal pennello, non che di lui, degli stessi antichi dipintori toscani.

καλὸς ναιχι = καλὸς κἀμοὶ δοκεῖ ναὶ ec. ne' quali trovasi alcuna volta *l' agone* personificato, e la stessa vittoria (Νικη) che incoraggisce o incorona il vincitore (1). E quella voce tanto ripetuta καλὸς, il cui valore intendo nel senso di *bravo*, piuttosto che di *bello*, secondo il greco spirito che la bellezza stimava sopra tutte le cose, e con quella esprimeva la bravura altresì e la virtù (2), credo che sia qui diretta unicamente ad onore dell'atleta che il vaso ebbesi in premio.

Seguendo gl' indizi delle stesse epigrafi, ed anche l' argomento della pittura, pare che questi vasi servissero talvolta di donativi fra gli amanti, ed a causa di matrimonio, e a titolo di ospitalità o di amicizia, giusta il costume praticato in Grecia (3), siccome a dire di quelli, ove sono rappresentati gli amori di Teseo e di Elena, di Ercole e di Ebe, di Plutone e Proserpina, di Diana ed Atteone, di Borea ed Orizia, di Peleo e Teti, di Giasone e Medea, di Achille e Briseide, ed altri sì fatti. Perciò vi sono scritti quei saluti,

---

(1) Non rade volte fra i tripodi, i fiori, e le bende destinate in premio a' vincitori di cosiffatti giuochi veggonsi dipinti anche i *vasi*.

(2) *Winckel. stor. dell' art. lib. IV* 1.

(3) *Pind. ol. VII. V. lo scoliast. - Hesych. v.* γαμβριον e λεκανίδες - *Phot. lex v.* κέραμιον - *Propert. II. eleg. v.* 53.

quegli allegri motti, e quelle lusinghiere acclamazioni sul corpo de' vasi e delle tazze, allusive alla bellezza ed alle virtù delle spose e de' giovani innamorati, e col nome = Ροδον καλε =, e senza nome = καλε Hε παις = Hο παις καλὸς, καλε = καλὸς ει καλε ει ec.

Servir dovevano infine tali vasi agli usi domestici e civili, che del pari rappresentati vi sono. Se uno o più triclini vi trovi dipinti, i commensali bevono con quei calici e grandi, e mezzani, e piccoli, con quei ciati, con quelle coppe così fatte e dipinte, che nelle tombe si trovano: nè rare sono quelle, dove per il lungo uso e per l'attrito delle labbra si è logorata la pittura e la vernice nell'orlo. Che con questi triclini vengano rappresentati i sacri epuli in onore delle diverse divinità, o le cene funebri, o insomma i religiosi conviti, lo concederò molte volte; ma perchè vorrà negarsi, che molte volte ancora non vi siano rappresentati i quotidiani e familiari conviti de'privati, o perchè a questi vorranno darsi bicchieri ed altri istrumenti diversi? Troviamo pur nelle tazze sovente quelle familiari acclamazioni χαιρε συ: χαιρε, καὶ πιει ευ solite fra i convitati. Ed è forse questo il solo privato costume che ivi si rappresenti? Vi troviamo donne che si lavano e si rivestono, e col ministero delle ancelle si abbigliano e si adornano nel loro gineceo. I vasi, che sono effigiati in tali pitture per uso de'profumi e delle lavande, sono pur della stessa forma degli unguentarii che trovansi nelle tombe, e come in queste si trovano tri-

podi, e molle, e focolari, e piatti, ed ogni sorta di utensili, ed istrumenti, ed attrezzi domestici, che indubitatamente all'uso domestico servirono; poichè in tali piatti si rinvennero negli scavi di Vulcia alcune volte pur *le uova*, e tal altra il *pane*, che tuttora conservava, comunque diseccato, la sua natural forma e colore, così nella innumerabile suppellettile di quelle figuline fra le più nobili e addette ad usi nobili, è forza il riconoscere anche di quelle che servivano agli usi non sacri della vita; checchè ne dica in contrario il chiarissimo Inghirami (1), il quale nega che si abbia prova alcuna, la quale ne induca solidamente a pensare *che altri usi al di là del simbolico si facessero di questi vasi.*

Sovente nelle grandi idrie si veggono dipinte donne che vanno ad attinger acqua alle fontane. Queste donne dipinte quali idrie portano per attingerla? Le medesime così formate, così grandi, così manicate, che abbiamo nelle tombe. Ed io voglio ben concedere al ch. Gerhard, che più volte quell'acqua sia destinata alle lustrazioni e libazioni sacre: ma siccome vedo talora una donna che va ad attinger l'acqua con la stessa idria, e di dietro alla fontana v'è dipinto in aguato il suo amatore che ivi l'attende per sorprenderla, e tal altra vedo la donna che ha gittato

---

(1) *Monumenti etruschi. De' vasi fittili pag.* 504.

per terra, ed ha rotto la sua idria per la paura d'alcuno a piedi od a cavallo che la intimorisce, non crederò che in tali argomenti si rappresentino misteri religiosi, quali non solevano profanarsi con sì fatti scandali.

Lo stesso si dica de' vasi unguentarii, de' quali gran numero è pur dipinto, là dove si rappresenta una scuola di palestra, in cui i giovani sono istruiti da' vecchi agonoteti. In una parola, e senza che io mi distenda di vantaggio nella enumerazione di questi usi, ogni qual volta si trovano rappresentati fra le figure i vasi occorrenti a qualunque ministerio della vita, questi sono delle stesse forme che noi troviamo nelle tombe: il che è manifesto segno dell' uso generale che se ne faceva in tutti i bisogni della vita e pubblica e privata.

E come al vedere gli anelli d' oro, le fibule, le corone, le collane, le borchie, gli aghi crinali, i fusaiuoli, e gli altri istrumenti ed ornamenti muliebri, si stima che quelli sieno le suppellettili di cui le donne si adornarono e si servirono in vita: come al veder co' defunti sepolti gli elmi, gli scudi, le spade, i carri (1), ed i cani sovente ed i cavalli (2), i dadi, i

(1) *Hinc alii spolia occisis direpta latinis*
Coniiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Fraenaque, ardentesque rotas: pars munere nota,
Ipsorum clypeos et non felicia tela = *Virg.*

(2) Era costume de' greci di abbruciare sul rogo i cavalli

cucchiai, le tessere, si stima che fossero le armi, ed i carri, ed i cavalli, e gli utensili che usarono in vita, e come a se cari li vollero aver nella tomba, giusta il patrio costume (1); così stimar dobbiamo che da quest'altra suppellettile di fittili volessero pure essere accompagnati, non solo per la preziosità loro e pe' titoli

---

ancora ed i cani degli estinti guerrieri. Omero nel descrivere i funerali di Patroclo (*Il. XXIII. v.* 171) dice che Achille

quatuor et arduos cervicibus equos
Festinanter iniecit pyrae magnos ciens gemitus.
Novem huic regi mensarii canes erant:
Horum etiam iniecit pyrae duos obtruncatos.

Ora non di rado avviene, che dentro le tombe vulcenti si trovino ossa di cani e di cavalli vicino a quelli de' loro antichi padroni.

(1) *Vitruv. lib. V* 1. - Credevano gli antichi, siccome narrano fra gli altri Platone e Plutarco, che le anime de' beati, conservando dopo morte il loro proprio abito e le proprie loro costituzioni, prendessero diletto delle cose che furono a loro care nella vita. Così Virgilio (*Aen. VI. v.* 613 *e segg.*) discorrendo le umane affezioni che accompagnano gli estinti al sepolcro, cantò degli uccisi guerrieri:

. . . . . *quae gratia currûm*
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

d' onore e di premio che vi erano annessi, ma ben anche per il semplice uso che in vita ne avevano fatto. Il quale uso, come abbracciava i vasi consacrati alla religione ed alla virtù, comprendeva ugualmente quelli che erano addetti ai quotidiani ministeri della vita privata (1).

Fu curiosa la scoperta che si fece nell'anno 1834 nel sepolcreto di Vulcia di un loculo segregato, ove si trovarono le ossa di due fanciulli. In lor compagnia erano due vasetti dipinti, i più piccoli che dalle vulcenti tombe sieno comparsi, e quattro tazzine ancor dipinte piccolissime. Chi non crederà che quella era la loro puerile suppellettile, depostavi dagli amorosi parenti che gl'interrarono? Io non so quanto quei bambini avessero in vita loro sacrificato: so che in quella età non potevano aver guadagnato vasi per premio; contuttociò avevano i loro vasetti e le tazzette loro, e non mi sembra per altra causa qualunque che per l'uso fattone in vita.

Alcuni inclinano a credere che questi vasi non abbiano mai contenuto alcun liquore, e che neppure capaci fossero di conservarlo: al che furono indotti dal vedere che non hanno vernice al di dentro, e che ora postovi il liquore, questo più o meno trasudando dai pori, in breve tempo si disperde e svanisce. Io non

---

(1) *Plin. XXXV* 12.

nego che ciò veramente accada : nè dee recar maraviglia , ove si consideri che avendo i vasi giaciuto duemila anni o circa nelle viscere della terra , la umidità ha in parte alterato e decomposto la compagine delle particelle della creta , che già per la cottura nella fornace erano bene strette e aderenti fra loro. Prima però di decidere che sono inetti a conservare i liquori, doveva farsene sicura esperienza : e dopo questa non si sarebbe così giudicato , o da quel giudizio li avrebbe essa fatti ricredere. Dovevano, dico , empire i vasi di qualunque liquore , e di mano in mano che questo trasudava , riempirli ; avrebbero veduto, che dopo alcun tempo, più o meno secondo che più o meno avevano sofferto dall'umido , i vasi ripigliavano l' intrinseca coerenza della loro pasta, e più non trasudavano. Ciò vi affermo per prova da me fatta nelle stesse anfore vinarie , le quali da me empiute prima d'acqua , e di mano in mano che questa veniva meno riempiute per qualche settimana di seguito , quindi tolta l'acqua , e surrogatovi il vino , l'hanno contenuto senza diminuzione sensibile : e durando ad usarle , sono certo che lo riterranno perfettamente come al tempo antico.

Devesi inoltre riflettere, che gli antichi gli usarono ancora recenti di cottura od esenti da sì diuturno sepellimento nell'umido. Ora perchè non sarebbero stati idonei a contener qualunque liquore? Se ne sono capaci i nostri vasi di terra cotta , nè così bene manipolata , perchè non lo sarebbero stati quelli? È forse

d'altro genere la nostra creta, e l'acqua, e la maniera di prepararla? Ma si replica, che noi inverniciamo le nostre pentole e le altre stoviglie dalle parti interne, il che le rende salde a contenere il liquore: ciò che dagli antichi non si praticava. Al che rispondo, che se noi inverniciamo la parte interna, essi per lo più inverniciavano la esterna: il che opera lo stesso effetto. Indi soggiungo, che nè la interna, nè la esterna inverniciatura è necessaria perchè la terra cotta si renda capace di tenere il liquore e caldo e freddo, come tutto il mondo conosce. Fra i vasi che trovansi ne'sepolcri, sono in buon numero quelle anfore vinarie di cui vi tenni proposito poc' anzi: e come disadorne di qualunque abbellimento, così egualmente nude di vernice, di grossa pasta, formate con una punta in luogo del piede, perchè si collocavano dritte fra la rena. Non v'ha dubbio che tali anfore servivano per conservare il vino, e non a pompa veruna (1). Ebbene, ancorchè fatte di quella pasta sì grossa ed ottimamente cotta, se ora le ponete in opera, vi trasuderanno per molti giorni il liquore: quando ne li avrete imbeverati, non lo trasuderanno altrimenti. Ma che dico de'cocci antichi? I nuovi vasi di terra cotta vanno soggetti allo stesso dispendio di liquore la prima

(1) *Plin. XXXV* 46. = *Doliis ad vina excogitatis.* = *Winckel. descriz. delle pietre inc. di Stosch cl.* 5.

volta che vi s' infonde : poichè ne sieno stati saturati, lo conservano senza ulteriore diminuzione, ancorchè non siano inverniciati nè fuori nè dentro. Se qualche eccezione vi avrà luogo, dovrà ripetersi da cause particolari, come a dire se la cottura del coccio non fosse condotta al giusto punto, o se la troppa umidità, o la rodente qualità della terra che lo ascondeva, lo abbia fatto degenerare come molte volte s' incontra.

Vengo infine alla scoperta di Vulcia e del suo sepolcreto, la quale francamente affermerò doversi attribuire non ad altri che a Vincenzo Campanari vostro socio corrispondente. Egli aveva altre volte visitato quelle nobili ruine, e veduto le molte statuine metalliche, gli scarabei, le monete ec., che i bifolchi trovavano nei campestri lavori. Là dove le acque avevano solcato la terra, aveva veduto dei rottami di cocci dipinti : udito aveva racconti ne'luoghi vicini di tesori che vi si eran trovati, comunque rivestiti di favolose circostanze, siccome favolosa correva la storia della distruzione di quell'antica città. Infine ebbe sott'occhio l' opera di Eugenio Sarzana « *Della capitale de' tuscaniensi* » (1), dove a pag. 226 così egli parla di Vulcia e delle sue anticaglie : « Di questa costuman-« za di dare a'corpi de'defunti la sepoltura nella cam-

(1) *Montefiascone* 1783.

« pagna appresso le correnti, avevasi pratica anche in
« Etruria. Ed ultimamente siamo di nuovo rimasti
« certificati per gli scavi fatti fare dall'emo sig. card.
« Pallotta, pro-tesoriere generale di nostro signore pa-
« pa Pio VI, nell'agro di Ulcia (Vulcia), città an-
« tichissima de' popoli etruschi, ma che giace di-
« strutta sopra i graviscani. Essendo che nel distretto
« di questa, vicino al ponte dell' abbadia per cui si
« passa la Fiora, e quasi sul margine dello stesso
« fiume, si sono trovati in gran numero finissimi vasi
« di creta cotta, una piccola statua di metallo rap-
« presentante Bacco coronato di pampinoso tralcio ab-
« bondante di maturi grappoli delle belle uve, altro
« pezzo di grossa statua di bronzo, vari freni di ca-
« valli, fibule, anelli, monete di rame, ed altri
« etruschi militari ornamenti depositati nel museo pon-
« tificio vaticano, e tuttavia in quelle sepolcrali are-
« ne n'è rimasta quantità ancora, massime verso il pon-
« te per quei che dopo noi vorran cavarne ».

Appresso tali notizie ed osservazioni determinò di aprire in quella terra una regolare scavazione: al che la famiglia de'marchesi Candelori, signori di quel vasto tenimento, convenne prestando amichevolmente consenso. Dopo di ciò egli si rivolse al camerlengato per il permesso di fare lo scavo di *Vulcia* e de'suoi contorni, siccome si richiede per la legge del dì 1 di ottobre 1802. La memoria di lui, ch'è in archivio di quel dicastero, è datata dal *venticinque settembre milleot-*

tocento venticinque, come ciascuno può verificare. A quella epoca niun'altra scoperta si era ivi fatta nè fortuita, nè a bello studio. Avvenne che lungo tempo dovette trascorrere, e varie pratiche usarsi, non senza alcune giudiziali questioni, per porre d'accordo i diversi pretendenti alle ragioni dello scavo: ciò che non prima del *milleottocento ventotto* potè compirsi. Intanto divulgatasi come suole accadere la intenzione del Campanari, due male oneste persone, che risiedevano sul luogo, stimarono bene di convertire in loro profitto le invenzioni di lui. Ed aperta (al che avevano tutto il comodo) una furtiva scavazione nel cimiterio vulcente, tanto in quella parte ch' è compresa nel dominio Candelori, quanto in quella ivi attigua del principe di Canino, ne trassero a luce bellissimi oggetti in vasi e tazze dipinte: del che avutasi in breve notizia, ad istanza delle parti interessate furono perseguitati e condannati.

Nacque allora la falsa voce (e, a quel che sembra, inventata dagli stessi furtivi scavatori per meglio scusare e coprire il loro ladrocinio), che per caso arandosi la terra si era sprofondata una tomba cadendovi i bovi, e che ciò diè causa a quella scoperta. Molti vi credettero che ignoravano i fatti antecedenti, e lo stesso signor principe di Canino, a cui danno, egualmente che del Campanari, fu la storiella inventata, vi prestò credenza, e di buona fede la riportò nella sua bella opera del *Museum etrusque* impressa in Viterbo

11 *

nel 1829. Ma non dovevasi più a luogo defraudare il pubblico della notizia del vero autore della vulcente scoperta, la quale ne ha posto in possesso di tante antiche cose e tanto pregevoli alla scienza.

Lo stesso Campanari non tardò nel seguente anno di pubblicare, con le stampe del Cortesi in Macerata, la notizia della scavazione già intrapresa in quel tempo, e tutto ciò che potè rinvenire presso gli antichi autori circa la storia della città di Vulcia, di cui l'ultimo a parlare trovasi che fu il pontefice s. Gregorio magno (1): città che sembra essere rimasta distrutta nelle incursioni de'saraceni fra il VII e il IX secolo.

Fu opinione del signor principe di Canino (2), e dopo di lui del ch. profess. Valeriani (3), e di altri pur molti (4), che dov'è Vulcia fosse già *Vetulonia*: e argomento ne prese quell' illustre letterato da un vaso della sua collezione, dove leggevasi la epigrafe = VIΘVONO+EI = il cui soggetto spiegava egli per

---

(1) *V. le notizie di Vulcia antica città etrusca, raccolte da Vincenzo Campanari socio di varie accademie. Macerata* 1829.

(2) *Museum étrusque, Fouilles de* 1828 *à* 1829.

(3) *Etrusco museo chiusino vol. I. pag.* 70. *vol. II. pag.* 107.

(4) *V. le aggiunte alla storia dell' arte del Winckelmann tom. XI. pag.* 200. *Prato* 1832: *e il Dizionario delle origini, invenzioni, e scoperte pubblicato in Milano nel* 1828, *alla voce* = Vasi =

la *confederazione* di quella città (1). Un tal dubbio, che già presentava altre difficoltà presso che insormontabili, non può aver più luogo, da che dentro le mura dell'antica Vulcia, e fra i ruderi di quelle fabbriche colossali, che altre lapidi ed altri monumenti in buon numero hanno fornito nello scavo di quest' anno, e che avete qui visibili in Roma, fu trovata la seguente iscrizione in pietra di travertino, rotta in due pezzi, e con lettere di non dubbia lezione.

D N FLAVIO VALE
RIO SEVERO NO
BILISSIMO
CAESARI ORDO
ET POPVLVS
VVLCENTIVM
D. N. M. Q. EIVS

(1) Devo a questo proposito accennare, che il soggetto del vaso del principe di Canino, *rappresentante un Bacco coronato di pampani, con cornupotorio in mani, innanzi a cui sta riverente una figura virile, ed una donna*, è probabilmente *atletico*, a quello che ne assicura il ch. Gerhard ch' ebbe l' originale sott' occhio. - Il Panofka lesse e spiegò quella voce ὕθλον ὀχεῖ, *il conduit les folies* : mentre i ch. cav. Bunsen, Gerhard, e Raoul-Rochette vi lessero contemporaneamente ἆθλον ὀχεῖ, od anche ὄχει, cioè a dire *egli ottiene il premio*, o nello imperativo, *riportane il premio*. *V. il bull. di corrisp. arch. tom. II. pag.* 187.

La quale come ognun vede appartiene all'anno di Cristo 3o6, e toglie di mezzo ogni dubbio che si avesse ancora sul vero nome e la vera ubicazione di quella città; cui *primo* il suddetto Campanari salutò coll'antico suo nome di Vulcia.

TAV. I.

SEGUE LO ELENCO DEI NOMI DE' PITTORI E DEGLI ARTEFICI GRECI DE' VASI DIPINTI TROVATI NE' SEPOLCRI DI TARQUINIA, DI VULCIA, DI CERE EC.

I nomi scritti con lettere maiuscole sono di nuovi artefici, che altri prima d' ora non ha pubblicati.

PITTORI

Αμασις ΕΛΡΑΦΣΕΝ

Δορις [Δοῦρις] —— Il ch. Raoul-Rochette nella sua erudita = *Lettre a Monsieur Schorn-Paris 1832* = lesse ΛΟΡΙΣ, cioè ΕΛΩΡΙΣ in luogo di ΔΟΡΙΣ, forse perchè nel *Museum etrusque* del principe di Canino numero 1184 pag. 106, ed altrove, trovasi questo nome scritto ΛΟΡΙΣ (*sic*) con quella forma di δ ch' è assai frequente nelle epigrafi de' vasi.

Επικτετος

Ευθυμιδες Ηο Λολιο (*) Il dotto archeologo francese di sopra nominato ha stimato di porre nel catalogo de' pittori un Ettore, ΕΚΤΟΡ, perchè nel numero 1386. del *Museum etrusque* del principe di Canino trovasi questo nome vicino alla parola ΕΛΡΑΦΣΕΝ ivi mal collocata, e che deve riferirsi al vero pittore ΕVΤVΜΙΔΕΣ ΗΟ ΛΟΛΙΟ che gli succede. La presenza di Priamo e di Ecuba co' rispettivi nomi scritti fra le figure di detto vaso, decide fuor di quistione che il nome d'ΕΚΤΟΡ indica il celebre di loro figlio con essi dipinto, siccome la collocazione della voce ΕΛΡΑΦΣΕΝ avanti il nome del pittore è bensì una anomalia di ortografia, del qual genere potrei rendere altri esempi, ma non cangia il personaggio del quadro in un pittore.

Εχσεκιας

Ηιππαιχμος

Ηυφσις
Ονεσιμος
Τακονιδες
Φειδιπος
Φιλτιας, non Φιτιας, o Φιντιας come altri lessero, per ciò che questo nome sarebbe dorico.

N. B. Tanto il pittore Αμασις, quanto il pittore Εχσεκιας, sono ancora artefici di vasi, trovandosi i loro nomi distinti talvolta dall'ΕΛΡΑΦΣΕΝ, e tal altra dall' ΕΓΟΙΕΣΕΝ. Che anzi non di rado figurano ambedue e come dipintori e come operatori di vasi ad un tempo, siccome a dire = ΑΜΑΣΙΣ ΕΛΡΑΦΣΕΝ ΚΑΙ ΕΓΟΙΕΣΕΝ = Ε+ΣΕΚΙΑΣ ΕΛΡΑΦΣΕΝ ΚΑΙ ΕΓΟΙΕΣΕΝ ΜΕ =

FIGULI

Ανδοκυδες ΕΓΟΙΕΣΕΝ
Αμασις
Αρχεκλες
Βρυ . . . . . [Βρυαχσις ?]
Δεινιαδες
Επιθυμος
Ηερμογενες
Ευφρονιος
Ευχσιθεος
Εχσεκιας
Ηιερον
Ηισχυλος
Καχρυλιον
Κλεοφραδες
+ΟΛ+ΟΣ ——— Di un vaso assai gentile vulcente fino a qui senza esempio. Seppure non voglia dirsi, che il nome mancante ⁝ΟΛΤΟΣ di un vaso del principe di Canino sia lo stesso nostro +ΟΛ+ΟΣ, letto per iscambio il T in luogo di +, come sembra a buona ragione potersi congetturare.

Νικοςθενες ———— Si è creduto da alcuni, che questo artefice ci fosse noto soltanto per le anticaglie di Cere; ma è ben vero ch' è assai frequente in tazze vulcenti.

Γανθαιος, e Γανφαος per contrazione, siccome Γανθαιος, e Γανθαιος, che io credo tutti nomi del medesimo valore, ed indicanti lo stesso pittore. La diversità è poco valutabile nella lettera Θ, o ⊖ che sovente si trova scritta colle tre equivoche varianti ⊕, ⊕, ⊙.

ΓΙΣΤΟ+ΣΕΝΟΣ ———— Di una tazza posseduta dal sig. Capranesi proveniente da Cere.

ΓΡΙΑΓΟΣ ———— Di una coppa vulcente.

Γυθον

Σοσιας

Ταλειδες

Τλεπολεμος

Τλεσον Ηο Νεαρχο (*).

(*) Nelle epigrafi de' vasi vulcenti e degli altri luoghi di sopra indicati, non trovasi mai adoperato

Τυχιος

ΦΑΝΘ . . . . [ΦΑΝΘΕΟΣ ?] e più verosimilmente lo stesso che ΓΑΝΘΑΙΟΣ, o ΓΑΝΘΑΟΣ usata qui l'aspirata per la semplice Γ.

ΘΑΥΝΟΣ ——————— Di una coppa di Vulcia.

+ΑΡΙΤΑΙΟΣ ——————— Il nome di questo vasaio ci giunge ora la prima volta in una tazza trovata a Cere negli scavi del signor duca Torlonia.

Χελις

---

il dittongo ΟΥ, in luogo del quale si ha l' Ο semplice, come nel Τλεσον Ηο Νεαρχο, e nell'Ευθυμιδες Ηο Πολιο, per Τλήσον ὁ Νεάρχου ec. Così avvertirò ancora, che comunque in siffatte epigrafi siano grandemente in uso le consonanti aspirate Θ, Φ, Χ [+], e rare volte e sempre ne' più bei vasi l'Η vocale e l'Ω, così quasi mai ti verrà dato di leggervi la Ψ, in luogo della quale si usò comunemente il Φ con Σ, siccome nell' ΕΛΡΑΦΣΕΝ per ἔΛΡΑΨΕΝ : e lo stesso dicasi ugualmente della Ξ, alla quale per modo costante si supplì col +Σ, come vedesi nell' Ε+ΣΕΚΙΑΣ per 'Εξεκίας, ed altri. Su di che, e di altre cose ben note, non mi tratterrò di vantaggio.

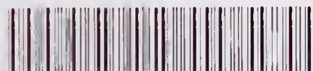
IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Præd. Mag. S. P. A.

IMPRIMATUR

Antonius Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesger.




GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00928 9246